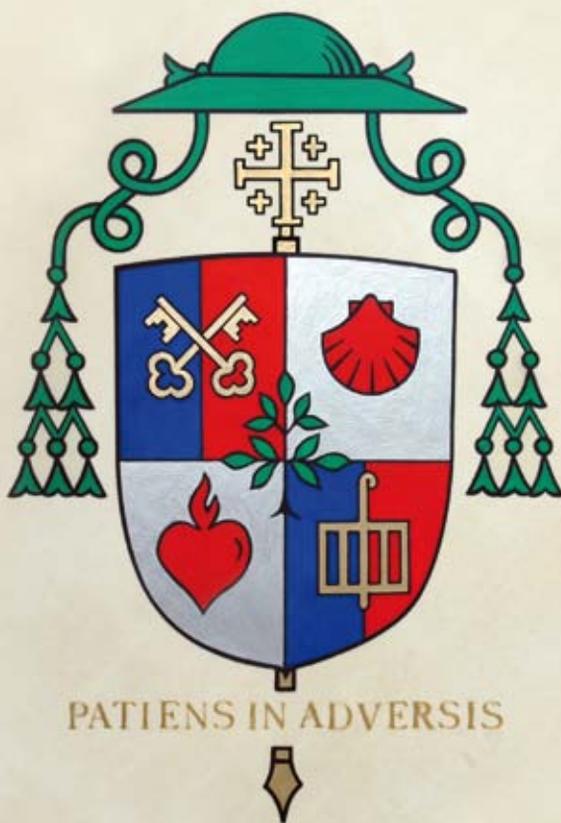


# Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi

Lettera pastorale del vescovo  
Pier Giacomo Grampa



Lugano  
Settembre 2011

**Non voi  
avete scelto me,  
ma io  
ho scelto voi**

*In copertina:*

La Lettera pastorale è racchiusa tra due “iconi”:

– **Stemma episcopale**

– **San Lorenzo**, statua lignea  
Santuario Virgen de la Peña, Fuerteventura-Canarie

# Sommario

## Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi

Introduzione .....	5
1. Un gratuito dono d'amore .....	7
2. Siamo servi inutili .....	11
3. Ripartire da Gerusalemme .....	15
4. Il cammino di Emmaus .....	19
5. La croce cosmica .....	23
6. Le chiavi di Pietro .....	27
7. La graticola di Lorenzo .....	31
8. In attesa di un nuovo vescovo .....	37
9. La conchiglia di Giacomo .....	41
10. Il cuore ardente di Agostino .....	45
11. Come albero .....	53

## Appendice

Gesù e i suoi (Giovanni 13-17) .....	61
Le parole del vescovo .....	69
Scritti di Mons. Pier Giacomo Grampa .....	71
Fascicoli preparati per la <i>lectio divina</i> di ogni anno pastorale .....	72
Documenti della Diocesi di Lugano .....	73
Emmaus (Gianni Ballabio) .....	75
Pietro, uomo come me (Luigi Santucci) .....	77
Pietro, mistero di forza e debolezza (Giacomo Biffi) .....	79
San Lorenzo: esempio di carità e generosità (P.G. Grampa, Omelia) .....	83
San Lorenzo: esempio di vigilanza e forza (P.G. Grampa, Omelia) .....	86
San Giacomo: il mio patrono (P.G. Grampa, Meditazione) .....	89
La grandezza d'Agostino (Giovanni Papini) .....	93



## Introduzione

Ho voluto dare un taglio particolare a questa lettera pastorale, che potrebbe anche essere l'ultima del mio servizio episcopale.

Non ho bilanci da fare, né testamenti spirituali da trasmettere.

I bilanci li lasciamo agli storici o nei luoghi istituzionali della Chiesa, ma soprattutto al Signore che, solo, legge ciò che passa nel cuore e nelle coscienze e, solo, conosce la fede vera di ognuno.

Io ho voluto semplicemente ripercorrere questi anni per una loro rilettura, guidata dalle iconi che avevo scelto per il mio stemma episcopale.

Essere vescovo è stato per me un puro, gratuito dono del Signore, al di là dei miei limiti, della mia pochezza, della mia umanità fragile (cap. 1).

Ho svolto il mio servizio nella consapevolezza, spesso richiamatami dal caro arciprete di Ascona don Alfonso Pura, di essere servo inutile: “E quando avrete fatto quello che dovevate, dite: siamo servi inutili” (cap. 2).

Ho ricordato il significato dell'aver voluto ripartire da Gerusalemme ed il valore di aver cercato di seguire il cammino di Emmaus: riassuntivo di tutto l'Evangelo ed icona significativa del cristianesimo e del cammino della Chiesa nel mondo e nella storia (cap. 3-4).

Ho spiegato perché ho scelto la croce cosmica o di Gerusalemme come emblema, preferendola tra le molteplici forme date alla croce nell'arte (cap. 5).

Le chiavi di Pietro mi hanno permesso di chiarire il mio rapporto con Ascona, di cui sono cittadino, e con Roma nell'impegnativo compito di essere “sub Petro et cum Petro” (cap. 6).

La graticola di San Lorenzo mi ha fatto soffermare sul rapporto vissuto con la mia Chiesa diocesana, nella quale ogni vescovo finisce per condividere un poco la graticola del Santo Patrono della sua Chiesa cattedrale (cap. 7).

La nomina di un nuovo vescovo mi ha spinto a suggerire pazienza nell'attesa che Papa Benedetto accolga le mie dimissioni. Ho inoltre ritenuto opportuno ricordare le modalità e i requisiti per essere vescovo (cap. 8).

La conchiglia di San Giacomo mi ha permesso di rileggere l'impegno missionario e nomade della vita cristiana oltre al carattere focoso del figlio di Zebedeo, definito dai Vangeli "Boanèrghes", figlio del tuono (cap. 9).

Il simbolo del "cor ardens charitatis" riferito a Sant'Agostino, come a San Francesco di Sales, mi ha aiutato a definire meglio cosa voglia dire impegnarsi in una spiritualità del cuore e in una pastorale del cuore (cap. 10).

Da ultimo il segno dell'albero: è per tutti un'occasione per rileggere alla luce delle parabole "agricole" del Vangelo la nostra attività, per una valutazione che non sia un giudizio, ma un esame di coscienza alla luce del Vangelo (cap. 11).

Buona lettura.

## 1. Un gratuito dono d'amore

L'espressione di Gesù, messa a titolo di questa lettera, fa parte dei discorsi dell'ultima cena, che l'evangelista Giovanni raccoglie in una sintesi che abbraccia ben cinque capitoli, dal 13 al 17, del suo Vangelo e, particolare da non dimenticare, inizia con la lavanda dei piedi. Quando poi Giuda Iscariota uscì dalla sala del Cenacolo, Gesù incominciò a parlare (cfr. Giovanni 13,30-31).

Chi nella Chiesa viene chiamato a svolgere un ruolo di servizio, di ministero, dovrebbe sempre ricordarlo: non è per merito suo, non può avanzare pretese, non deve coltivare mentalità carrieristica, ma solo sentirsi tralcio inserito nella vera vite che è Cristo, partecipe del mistero d'amore del nostro Dio Padre, Figlio e Spirito Santo (cfr. Giovanni 15,1-5).

E' in questo contesto che Gesù lascia come testamento ai suoi amici quelle parole decisive per il futuro della Chiesa e purtroppo così disattese lungo i secoli.

“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati.

Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri”.

(Giovanni 15,12-17)

Ho sperimentato la verità di queste parole di Gesù quando venni eletto per essere vescovo di questa Chiesa che è in Lugano. Certo, lungo i secoli, le modalità per arrivare a questa scelta sono state e

sono tuttora molto diverse: affidarsi alla sorte, come avvenne per la sostituzione di Giuda Iscariota, ma dopo aver messo nell'urna due nomi così ugualmente validi da non sapere umanamente per quale propendere (cfr. Atti 1,21-26); elezione per tumulto popolare, per scelta dei soli membri del presbiterio, per privilegio arrogatosi dalle autorità politiche, per nomina pontificia. Ed anche oggi non esiste un'unica procedura. Devono comunque cadere tutti i privilegi che ancora dovessero sussistere e, secondo il Concilio, si deve lasciare piena libertà alla Chiesa, alle sue autorità, alle sue componenti, di procedere alla designazione dei pastori (*Christus Dominus* 20).

Certo, interpellando il popolo di Dio nelle sue svariate espressioni, sostenuti dalla preghiera, senza condizionamenti, senza preclusioni, con disponibilità ad accogliere una consultazione aperta, libera, intelligente, responsabile.

Nessuno deve avanzare pretese, sentirsi più degno di un altro, ordire macchinazioni, rispettando la legislazione in vigore nella Chiesa d'Occidente, sulla quale ritornerò.

Con il prossimo 28 ottobre, se devo fare fede all'attestato di battesimo, o in ogni caso il 29, secondo la registrazione civile, al compimento dei miei 75 anni, giungerà a conclusione il mio servizio episcopale alla Chiesa che è a Lugano. In conformità alla legge della Chiesa in vigore (canone 401 del *Codice di diritto canonico*), presenterò al Santo Padre le mie dimissioni. Infatti il canone 401 § 1 prescrive: "Il vescovo diocesano che abbia compiuto i settantacinque anni di età è invitato a presentare la rinuncia all'ufficio al Sommo Pontefice, il quale provvederà, dopo aver valutato tutte le circostanze".

Poi attenderò sereno la decisione del Sommo Pontefice.

In questa prospettiva vorrei riflettere sugli otto anni che ho potuto dedicare al servizio, come vescovo, di questa porzione eletta del popolo di Dio che è in Ticino.

A chi ritiene di dover fare sue valutazioni mi permetto ricordare una affermazione importante, quasi proverbiale, del Vangelo di Matteo:

“Non giudicate, per non essere giudicati; perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi. Perché guardi la pagliuzza che è nell’occhio del tuo fratello, e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? O come dirai al tuo fratello: “Lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio”, mentre nel tuo occhio c’è la trave? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall’occhio del tuo fratello”. (Matteo 7,1-5)

Quanto a me faccio mie le parole di Paolo ai cristiani di Corinto:

“Ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. Ora, ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele. A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, io non giudico neppure me stesso, perché, anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore! Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode”.

(1 Corinti 4,1-5)



## 2. Siamo servi inutili

Non si tratta di fare bilanci, perché quello di un episcopato non è un consuntivo né politico né economico. Il Vangelo ci ricorda che quando abbiamo fatto quello che dovevamo fare, dobbiamo dire:

“Siamo servi inutili” (Luca 17,10)

e Giobbe ci insegna che

“il Signore ha dato, il Signore toglie, sia benedetto il nome del Signore” (Giobbe 1,21).

Quindi, nessun bilancio da parte mia, semmai una rilettura per cercare di comprendere meglio quello che ho inteso fare e come ho cercato di farlo, chiedendo perdono al Signore e ai fratelli per tutte le inadeguatezze, i limiti e le mancanze.

Il percorso di questi anni è stato scandito dai temi che ho trattato nelle lettere pastorali annuali, che non erano scritti accademici o teorici, ma di semplice, modesta indicazione di un cammino da fare assieme.

Ripropongo ancora una volta i temi trattati, perché restino gli ambiti permanenti ai quali prestare attenzione costante per lo svolgimento del nostro ministero.

Sono le coordinate da tenere presenti sempre, che devono ispirare la nostra attività ecclesiale, se vogliamo incontrare l'uomo nostro contemporaneo e fare entrare la fede nella sua vita.

In uno studio interessante il vescovo teologo Franco Giulio Brambilla (*Rivista del Clero*, giugno 2011) illustra come i *tria munera* classici (annuncio, liturgia, carità), sui quali si è organizzata la pastorale, rischiano di restare astratti e scoordinati tra loro se non si precisano gli ambiti antropologici in cui devono realizzarsi per raggiungere l'uomo nella sua concretezza esistenziale e storica.

Annuncio, celebrazione e comunione/carità devono avere di mira la trasmissione del Vangelo agli uomini di oggi e devono consentire la possibilità di ricondurre l'identità umana alla sua “forma”

cristiana, come un evento personale, ecclesiale e storico.

Per fare questo occorre una pastorale che

- ◆ costruisce l'identità della persona,
- ◆ dal forte tratto pedagogico,
- ◆ integrata in una sinfonia di relazioni.

In questa prospettiva ricordo ancora una volta il cammino che ho proposto di fare assieme in questi otto anni.

Siamo partiti da Cristo sentito e creduto come il fondamento necessario ed insostituibile della nostra fede.

Cristo, il Verbo eterno del Padre, ha preso carne umana (cfr. Giovanni 1,14) per portare luce e salvezza all'umanità, dare senso e risposta alle domande che agitano il cuore di ognuno (cfr. Matteo 11,28-30).

Cristo, la Parola eterna del Padre, nel quale e per il quale tutte le cose sono state pensate e create nella potenza dello Spirito Santo (cfr. Giovanni 1,1-3), è stato l'ispiratore, il modello, il fine del mio ministero.

Le prime due lettere pastorali, **“Tu ci sei necessario, o Cristo”** e **“Signore da chi andremo?”**, hanno inteso richiamarsi a questa pietra scartata, diventata pietra angolare della fede e della salvezza dell'intera umanità.

Di lui sono segni e frammenti tutti gli altri profeti e maestri che la storia ha conosciuto.

A Cristo siamo esistenzialmente arrivati attraverso la fede dei padri, la tradizione viva trasmessaci dalle nostre famiglie, nonostante le loro stanchezze e fragilità, le crisi e le difficoltà che l'istituto familiare oggi conosce nelle disordinate contestazioni che subisce e nonostante i tentativi di svuotamento da parte di una cultura relativista e nichilista.

Per questo alla famiglia ho dedicato la lettera: **“Non hanno più vino”**, per richiamare l'aggressione di cui oggi è vittima questo istituto fondamentale. La conseguenza è lo smarrimento dei figli e delle nuove generazioni, che si trovano in situazioni di emergenza educativa. A loro ho prestato attenzione con la lettera: **“Figlio,**

**perché ci hai fatto questo?**”, per aiutare a riflettere sulle ragioni profonde del disorientamento delle nuove generazioni: le loro ribellioni, abbandoni, indifferenze e problemi legati alla perdita di identità.

Per comprendere meglio questa situazione, cercarne le cause, capirne le ragioni, ho voluto la visita pastorale, di cui ho parlato nella lettera successiva: **“Andava di villaggio in villaggio”**.

Ho così potuto rendermi conto della funzione storica che svolge la parrocchia nella trasmissione della fede, nella conoscenza ed esperienza della vita cristiana.

Della parrocchia vi ho parlato nella lettera: **“...e pose la sua tenda in mezzo a noi”**, soffermandomi su alcuni aspetti del suo essere e del suo indispensabile aggiornamento.

Ma l’anello di congiunzione tra Cristo e la nostra attualità è dato dall’azione e dalla missione degli Apostoli, che Cristo ha scelto ed inviato nel mondo dopo la sua Risurrezione e prima della sua Ascensione; di qui, dopo quella della parrocchia, la lettera pastorale sulla diocesi dello scorso anno, dal titolo: **“Come il Padre ha mandato me, io mando voi”**.

E quest’anno ho pensato di offrire una rilettura di questo cammino, servendomi delle iconi contenute nello stemma episcopale.



ΝΑΓΙΑΤΟΛΙΣΙΕΡΟΥΣΑ

ΚΛΗΡ

ENIAMINI  
KIAZEI  
SCETIA  
KATA  
MEON  
TOPION  
DYKA  
TAYEN

TOTETA  
TON

TOENNA  
BEBOPON

AKEN  
DAMA

ΚΑΤΑ  
ΚΑΤΑ

ΘΑΝΝΑΝΒΑΣΙΣΕΡ

ΙΟΥΑΝΤΙΑΝΤΟΥ

ΚΑΤΑ  
ΚΑΤΑ

### 3. Ripartire da Gerusalemme

Tale ripartenza è ricordata dalla croce cosmica, o croce di Gerusalemme, che sovrasta lo scudo. Non è stata una scelta casuale o estemporanea; diventando vescovo ho detto di voler ripartire da Gerusalemme, e in questi anni mi sono reso pellegrino dieci volte nella Terra Santa di Palestina, guidando pellegrinaggi memorabili come quello del 2004, quando con 200 pellegrini riaprimo, dopo l'Intifada, la strada verso il Paese di Gesù. E sono contento che in questi anni molti altri gruppi o parrocchie abbiano fatto l'esperienza di questo viaggio.

La ragione di questa ripartenza è presto detta: sta nel desiderio di abbeverarsi alle sorgenti della nostra fede, di risalire alle origini della nostra Chiesa, di ricercare lo spirito autentico e genuino dell'Evangelo di Gesù e delle prime comunità cristiane.

Sì, ho scritto *Evangelo*, che mi sembra rispecchiare meglio il termine greco da cui deriva: eu-angelo = messaggio buono, bello, gioioso, di novità e di grazia.

Per la medesima ragione ho scelto, come lettura biblica del prossimo anno pastorale, il libro dell'Apocalisse.

Ricordo che il giorno della mia ordinazione episcopale, scendendo nella navata per la prima benedizione, una voce di mezzo al popolo mi raggiunse per suggerirmi: "Si deve ripartire da Roma, non da Gerusalemme". "Sì, risposi, quando mi dimostrerai che il Signore Gesù è stato crocifisso, è morto, fu sepolto ed è risorto a Roma invece che a Gerusalemme".

In questa ripartenza da Gerusalemme c'era un desiderio di autenticità, di genuinità, anche di semplicità ed immediatezza.

Scrive a proposito della Chiesa Madre di Gerusalemme il Patriarca Sua Beatitudine Mons. Fouad Twal, nella sua prima lettera pastorale in occasione della visita del Santo Padre Benedetto XVI in Terra Santa nel maggio 2009.

*“Una Chiesa con una storia di molti secoli*

Brevemente vogliamo presentare la storia della santa Chiesa di Gerusalemme, la madre di tutte le Chiese, la Chiesa degli apostoli che scaturì santa, una, pura e senza macchia dalle mani e dal fianco trafitto di Cristo. E' una Chiesa gloriosa. Noi pure vogliamo parlare delle difficoltà che essa dovette affrontare e quello che poté superare grazie alla bontà di Cristo, suo pastore, e grazie al coraggio e ai sacrifici dei suoi fedeli.

La Chiesa di Gerusalemme è la terra della Rivelazione e la patria dei profeti.

Nessun'altra Chiesa ha avuto l'onore di essere fondata direttamente da Cristo stesso. Essa include la Palestina, Israele, la Giordania e l'isola di Cipro, tutte terre menzionate nella Sacra Scrittura. E' perciò facile comprendere la volontà di Dio per queste regioni che furono anzitutto santificate dai profeti, e poi glorificate dall'Incarnazione, dalla Passione, dalla Risurrezione e dall'Ascensione della Parola stessa, e poi dalla venuta dello Spirito Santo sugli apostoli e i discepoli radunati intorno alla Vergine Maria e che con lei erano assidui nella preghiera (cfr. Atti 1,14).

Possiamo dire che la nostra diocesi sta nel cuore di Dio. La Bibbia è piena di questo. Il nuovo Testamento menziona ad ogni pagina le località in cui si realizzò la nostra Salvezza 'quando si compirono i tempi': Nazaret in Galilea dove ebbe luogo l'Annunciazione; Betlemme in Efrata, che vide la nascita del Salvatore; Gerusalemme, la 'città del gran Re' (Matteo 5,35) dove 'fu distrutto il tempio (del corpo di Gesù) e riedificato in tre giorni' (Giovanni 2,19); il deserto di Giuda; il mare di Galilea; il monte delle Beatitudini e il monte Tabor; il pozzo di Giacobbe in Samaria, e molti altri luoghi che ancora oggi sono testimoni di Cristo, della sua vita, delle sue parole e del suo piano di salvezza. Gesù rispose ai farisei, che volevano far tacere le acclamazioni dei discepoli e della folla: 'Se questi taceranno, grideranno le pietre' (Luca 19,40). Tutte le pietre di questa terra conservano la memoria della sua storia e dicono gli avvenimenti della Salvezza che vi si sono compiuti.

Quindi, per la volontà del Signore, la nostra diocesi divenne culla del primo annuncio della Salvezza. Il Signore santificò questa terra dove ci ha concesso di vedere il giorno in cui egli ci ha dato di 'vedere la luce nella sua luce' (Salmi 36,10). Nel medesimo tempo, attraverso il battesimo, la fede e l'amore, ogni cristiano 'è nato a Gerusalemme', come ha profetizzato il salmista: 'E Gerusalemme è chiamata *Mia Madre*, perché ognuno è nato in essa. E' lui, l'Altissimo, che la mantiene salda. Il Signore registrerà nel libro dei popoli: là ognuno è nato' (Salmi 87,5-6)".

Occorre che la nostra vita cristiana personale e di comunità riacquisti il profumo schietto e luminoso dei suoi inizi, che non furono senza problemi e difficoltà, conobbero derisioni e persecuzioni, indifferenza e disprezzo, ma ci offrono anche i mezzi per affrontarli, superarli, se non sempre per poterli risolvere.

Abbiamo bisogno di ridare al nostro cristianesimo la fragranza, l'impulso, la testimonianza delle origini.

Abbiamo bisogno di rivivere il cammino del pellegrino di Emmaus che si affiancò ai due discepoli scoraggiati e delusi, ne condivise il viaggio, raccolse pazientemente i loro dubbi, delusioni e sconcerto e, ripercorrendo le Scritture e spezzando il pane con loro, aprì i loro occhi e il loro cuore all'evento del Risorto (cfr. Luca 24,13-35).



#### 4. Il cammino di Emmaus

Il mio bastone pastorale porta stilizzati i tre personaggi ed i due segni che riassumono il viaggio di Emmaus (cfr. Luca 24,13-35). L'artista ha reso i tre personaggi con tre foglie (simbolo di vita), mentre due lamine di metallo ripiegate a libro indicano l'Antico e il Nuovo Testamento ed un pane dorato fa riferimento al gesto dell'Eucaristia, nel quale Cleopa ed il suo compagno riconobbero Gesù.

Ho molto amato la pagina di Emmaus, che ho sentito riassuntiva di tutto il Vangelo ed icona significativa del cristianesimo e del cammino della Chiesa nella storia e nel mondo.

Ci ricorda, infatti, che la vita è un cammino (cfr. Ebrei 13,14), non un possesso sicuro e tranquillizzante.

Siamo qui come nomadi e pellegrini. La nostra dimora definitiva, stabile e permanente non è qui. Ed anche la vita di fede è un cammino di ascolto, di confidenze, di dialogo, di solidarietà, di scoperta, di comprensione, di approfondimento, di amicizia (cfr. Ebrei 12,1-2).

C'è chi è preoccupato di giudicare, addirittura di condannare (sempre gli altri, si intende). Il misterioso pellegrino di Emmaus, di fronte alla delusione dei due discepoli, alla loro scontentezza ed angoscia, confrontato con i loro dubbi e la loro rassegnazione va loro incontro, prende l'iniziativa, ascolta, illustra, spiega, illumina; non disprezza, non dileggia, non mette alla berlina.

Prende l'iniziativa, ma per camminarci accanto senza che ce ne accorgiamo, attende i nostri tempi, ci illumina con i suoi insegnamenti.

“Speravamo”, dicono i due di Emmaus. Ma cosa speravano? Non sapevano che il Cristo doveva sopportare la prova della croce, doveva conoscere l'umiliazione della sofferenza per entrare nella gloria? La via della croce ci apre alla verità della vita. La via della croce, che è via di donazione, di servizio e di gratuità, attende

tutti i discepoli che vogliono incontrare il Signore e vivere l'amicizia con lui (cfr. Matteo 11,28-30).

“Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo Padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto quello che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi” (Giovanni 15,15).

Sulla strada di Emmaus, Cristo si fa presente perché ci sono due amici; c'è la comunione di due anime con le loro sofferenze e i loro smarrimenti, i loro dubbi e le loro delusioni.

Il Signore sceglie la via della condivisione, del fare il cammino insieme. L'amicizia come sacramento della presenza del Signore (cfr. Matteo 18,20).

Cristo è presente nelle nostre comunità non per giudicare e condannare, ma per vivere l'amicizia e la fraternità dell'ascolto, del conforto, dell'illuminazione, dello spezzare il pane assieme.

Non il precetto, le regole, le prescrizioni, ma la condivisione dell'amicizia, la disponibilità a mettersi a tavola assieme, ascoltare, parlare, condividere, comprendere e spezzare il pane della Parola e della Vita (cfr. Atti 2,42-46).

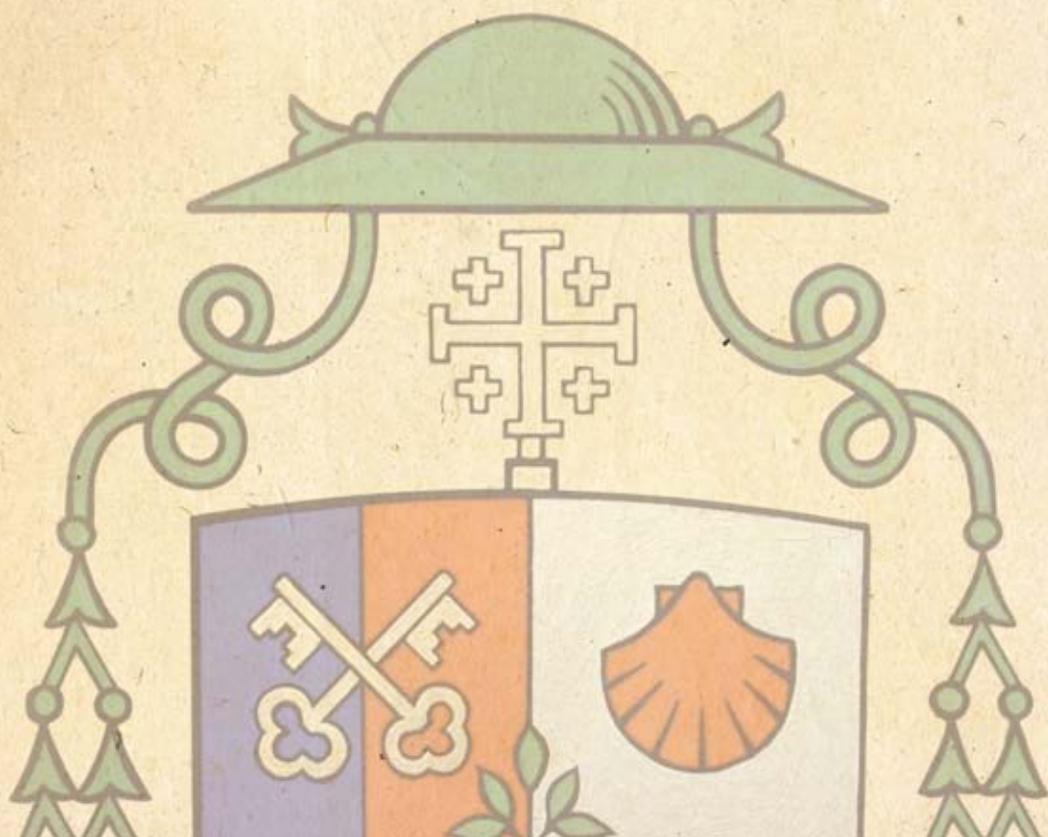
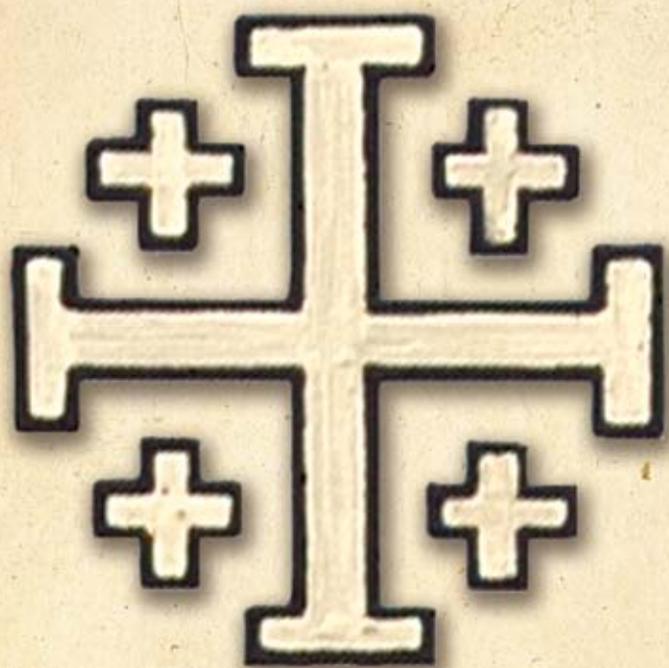
Poiché “nessun uomo è un'isola” (Thomas Merton), abbiamo bisogno di relazionarci gli uni con gli altri, confermando la verità di una indicazione diventata addirittura un proverbio popolare: “chi trova un amico, trova un tesoro”. Per questo il sapiente antico (cfr. Siracide 6,5-17) fornisce consigli pratici, ricordando che gli amici veri non sono tanti ed occorre un sano discernimento per individuarli.

Tanti si presentano e si camuffano come tali, tessono delle relazioni, che in molti casi sono superficiali: amici di viaggio, amici di tavola, amici di gioco, amici sportivi... Il vero amico si manifesta nelle situazioni difficili, allorché sei in crisi, hai una difficoltà, ti senti solo e abbandonato, non hai mezzi economici né peso sociale. Quando uno ti sta vicino anche in tali situazioni da cui, umanamente parlando, non può trarre vantaggio, allora merita il nome di amico. Puoi fidarti di lui, fare leva sulla sua persona.

Dobbiamo registrare la fragilità di tante amicizie perché non co-

struite su solide basi, bensì affidate all'estemporaneità di un sentimento o alla piacevolezza di un momento. Un criterio sicuro di verifica e di stabilità è individuato nella dimensione di fede. Una persona che ama Dio si sforza di alimentare la sua vita con valori che verifica con la volontà divina; c'è quindi da presumere che sia capace di custodire e coltivare anche il valore dell'amicizia.

La pagina di Emmaus ci offre un esempio di autentica amicizia e diviene così episodio riassuntivo di tutta la missione della Chiesa. Non una Chiesa del palazzo, ma del cammino, che non aspetta che la gente venga, ma va ad incontrarla dove vive, ne condivide i dubbi e le ansie, ne ascolta i desideri e i bisogni. Quindi Chiesa dell'ascolto e del cammino. Chiesa della Parola che porta luce, che dona sale, che diviene lievito di conversione e di novità. Importante è che il sale non divenga scipito, la luce non la si nasconda sotto il moggio e il lievito venga messo dentro la pasta. Il mio andare per strade e villaggi del Cantone non aveva altra finalità che questa: per essere compagno di viaggio, per spezzare assieme il pane che cambia il cuore, che apre gli occhi e dona coraggio e slancio per ritornare sui propri passi e portare agli altri la testimonianza del Risorto.



## 5. La croce cosmica

E' in questo contesto che è nata la prima preghiera della Chiesa, che ho avuto cara e riproposto in più occasioni:

“Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”  
(Luca 24,29).

Resta con noi nel segno della croce cosmica o di Gerusalemme, che ritroviamo negli antichissimi graffiti della Basilica dell'Annunciazione di Nazaret e si presta ad una duplice lettura.

In quanto è croce cosmica fa riferimento ai quattro punti cardinali e dice che la croce di Gesù deve essere annunciata come segno di salvezza in tutto il mondo (cfr. Matteo 28,18-20).

Ci richiama la dimensione missionaria dell'Evangelo e del Regno di Dio da edificare in tutto il mondo. I quattro punti cardinali sono richiamati dalle quattro piccole croci che coronano la croce grande centrale.

“Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” (Matteo 28,19).

In quanto croce di Gerusalemme è simbolo delle cinque piaghe di Gesù: la ferita grande del costato trafitto dalla lancia e le piaghe delle mani e dei piedi (cfr. Giovanni 20,27).

E' lui, Gesù Cristo, la figura centrale della nostra fede (cfr. Efesini 1,3-14).

Destinato dal Padre fin dalla creazione del mondo come redentore dell'umanità, Cristo si è fatto carico dei peccati degli uomini, soffrendo la morte come agnello innocente, il cui sangue asperge i cristiani e li salva (cfr. Giovanni 1,29).

L'immagine del “servo sofferente” (cfr. 1 Pietro 2,1-24) esplicita l'efficacia salvifica della passione di Cristo, le cui piaghe sono fonte di guarigione (cfr. Isaia 53,5). Come pure l'immagine della “pietra viva” rigettata lo presenta come fondamento della comunione dei credenti e dell'inciampo di chi non crede (cfr. 1 Pietro 2,4-8). La sua sofferenza è anche modello per i cristiani nella pro-

va e fonte della loro perseveranza. Ma la croce non è la parola definitiva su Cristo: Dio

“lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria” (1 Pietro 1,21) e questo dà fondamento alla speranza dei credenti. La risurrezione di Cristo, infatti, ha un’efficacia che fa di lui il mediatore di tutta la vita dei cristiani, aprendo loro l’accesso al Padre, rendendo loro possibile fare il bene; egli è il “pastore supremo” che se ne prende cura (cfr. 1 Pietro 2,25) e darà un giorno il premio di gloria (cfr. 1 Pietro 5,4). L’efficacia della risurrezione abbraccia tutta la storia e si svela nella signoria di Cristo sulle potenze del mondo. Che cosa è chiamato ad essere il cristiano? Ad essere come Cristo: è la risposta della fede. Compito del cristiano è quello di vivere la vita che Gesù Cristo ha vissuto. Il cristianesimo non è una idea, una filosofia, un culto, una devozione, ma una persona. Il cristiano deve imitare Cristo, il modello di tutti i credenti (cfr. Matteo 11,29). Cristo è il pastore ed il vescovo, l’unico vero vescovo, della vita dei credenti (cfr. 1 Pietro 2,25).

Ripartire da Gerusalemme ha voluto dire per me ripartire dall’amore del Salvatore che ha dato tutto sé stesso per noi e per la nostra salvezza e ricordare l’immensità del suo amore misericordioso, annunciandolo instancabilmente in ogni luogo e ad ogni persona, non per smania di presenzialismo, ma per bisogno del cuore, per dovere di missione, per fedeltà all’impegno preso (cfr. 1 Corinti 9,16).

L’azione missionaria non deve essere unidirezionale, ma circolare. Non può andare in una sola direzione, ma deve considerare le ripercussioni, con particolare attenzione ai problemi legati alla cultura, alla tradizione, alle caratteristiche di ogni nazione e popolo e quindi evitando “corto circuiti” di esportazione ed importazione. Nelle lettere di Pietro non ricorre mai la parola “Chiesa”, ma la comunità cristiana è chiamata

“popolo che Dio si è acquistato” (1 Pietro 2,9).

Un popolo che si presenta nella sua duplice dimensione carismatica ed istituzionale. Questo popolo è stato infatti raccolto dalla

dispersione e curato tramite anziani (presbiteri) e custodi (vescovi) (cfr. Atti 20,28), cui si deve sottomissione. Ma al tempo stesso si afferma trattarsi di un popolo tutto profetico, sacerdotale e regale, in cui ciascuno è partecipe dell'azione di mediazione tra Dio e il mondo e attore della sovranità di Dio sul mondo. In questo popolo si deve coltivare una "fraternità" che fa di genti diverse per lingua, cultura, tradizioni, un unico popolo, legato dal vincolo della reciprocità dell'amore, come richiede la funzione profetica. E' una visione di comunità cristiana molto aperta, essenziale, ma completa, equilibrata e nel contempo ricchissima, quella che ci viene offerta dalla lettera di Pietro. Un popolo con funzione sacerdotale è un popolo che funge da mediatore tra Dio e l'umanità, con il compito di contemplare i "mirabilia Dei". Commenta Sant'Ambrogio: "Tutti i figli della Chiesa sono sacerdoti. Noi tutti siamo consacrati per essere sacerdozio santo in quanto offriamo noi stessi a Dio come sacrificio spirituale". Al tempo stesso oltre a quella profetica e sacerdotale al popolo dei credenti spetta anche la funzione regale propria del Messia: portare pace e giustizia tra gli uomini, difendere il debole, l'oppresso, chi è senza dignità. D'altra parte la comunità non è abbandonata all'anarchia. In essa vi sono autorità precise, che presiedono e sono guide con la responsabilità delle vite dei credenti; sono pastori che predicano, governano, mantengono la disciplina, celebrano i sacramenti, danno la vita per il gregge (cfr. Giovanni 10,11).



## 6. Le chiavi di Pietro

Nel mio stemma episcopale ci sono le chiavi di Pietro per un duplice motivo: sono al tempo stesso presenti nello stemma del mio comune di attinenza, Ascona, della sua chiesa parrocchiale, dedicata ai Santi Pietro e Paolo, e ricordano le chiavi di Pietro, cui il Signore ha dato l'incarico di guidare la sua Chiesa e di confortare i fratelli nella fede (cfr. Luca 22,31-32).

Ascona e Roma dunque, dove molti asconesi, come Bartolomeo Papio, fecero fortuna.

Ascona, dove ho trascorso 35 anni di impegno presbiterale nel servizio ai giovani; Roma per avere sempre servito "sub Petro et cum Petro".

Mi è stato chiesto spesso se da vescovo sentivo la mancanza dei giovani. Penso si possa avere comprensione se, dopo 43 anni di scuola, nei primi tempi non è mancata un poco di nostalgia. Ma ben presto il ritmo degli impegni e l'intensità della visita pastorale non mi hanno lasciato mancare l'opportunità di incontrare tanti altri ragazzi, adolescenti, giovani.

Ascona ed il Papio me li sono portati nel cuore, ma ho rispettato l'autonomia di chi mi è succeduto in quei ministeri.

Le chiavi sono anche il simbolo dell'apostolo Pietro e del suo successore, il Pontefice Romano. Credo di poter dire di essere sempre stato fedele, "sub Petro", ma avrei desiderato essere maggiormente "cum Petro", esercitando la collegialità episcopale in modo più significativo e condiviso.

Primato del Papa e collegialità episcopale sono due aspetti dell'unica comunione della Chiesa, ma oggi il primo è amplificato in maniera esagerata dall'azione della Curia romana, che dovrebbe svolgere un ruolo puramente esecutivo, di coordinamento, mentre ne esercita di fatto uno normativo, sovrapponendosi alle Chiese locali, e il secondo rimane inoperante, non andando oltre la

funzione consultiva del Sinodo dei vescovi.

Così del principio “sub Petro et cum Petro”, che dovrebbe guidare la Chiesa, resta solo il primo termine, insinuando tra i fedeli ed i vescovi stessi l’idea, infondata teologicamente, che ci sia un “capo dell’episcopato”, cui si deve obbedire, senza possibilità di dialogo, di confronto; se un vescovo esprime un’opinione diversa, di condivisione, viene ritenuto un ribelle. Così si restaura una visione ecclesiologica preconciabile, di impronta “monarchica”, con il rischio di allontanare la Chiesa dal mondo di oggi e dalle sue esigenze, mentre la fede deve camminare nella storia e con la storia (cfr. Matteo 23,8).

Certo, l’altra deriva ancora più pericolosa è la presunzione di dare alla Chiesa, Mistero dell’Amore di Dio Trinità, un impianto democraticistico, quasi che le decisioni debbano venire dall’opinione pubblica, anziché dallo Spirito, dalla conoscenza, comprensione e rispetto della Rivelazione e della Tradizione (cfr. Giovanni 16,13-15).

La Chiesa non è né monarchia né democrazia, ma comunione, mistero di comunione con il Dio della Rivelazione, il Dio Trinità, il Dio del Signore Gesù Cristo. La Chiesa esiste per lui, per annunciare la bellezza, la verità, la bontà del Signore risorto ed aiutare gli uomini a fare comunione con lui e tra di loro favorendo la “pluriformità dell’unità”.

Occorre riprendere la grande e un po’ dimenticata enciclica di Paolo VI: *Ecclesiam suam*. Essa parla di dialogo intraecclesiale, che è fondamentale, perché l’opinione dei credenti deve formarsi nel confronto delle varie esperienze comunitarie di fede e di lavoro, sempre nella luce della Scrittura e nell’insegnamento del Magistero. Ma quando i documenti arrivano già preconfezionati, senza coinvolgimento dei vescovi, senza partecipazione alla elaborazione, prevale l’idea che la comunità cristiana non abbia bisogno di dialogo, tutto viene dall’alto, e così si favoriscono la passività e il conformismo o la ribellione.

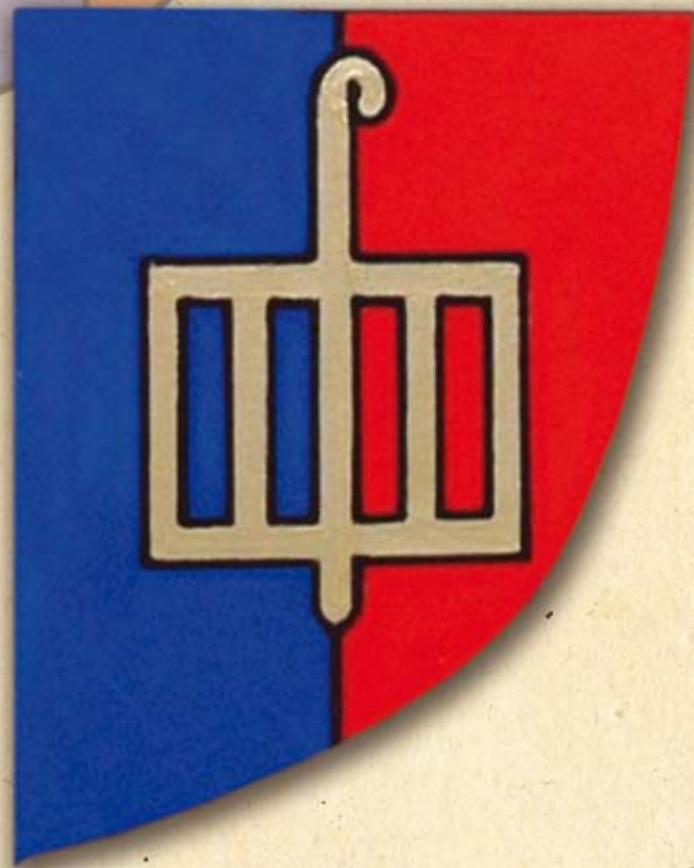
Si sembra dimenticare l’agostiniano “in necessariis unitas, in dubi-

is libertas, in omnibus charitas”, appiattendo tutto su un pensiero unico, che non lascia spazio a pluralità di opinioni legittime.

Chi non la pensa come i vertici viene ignorato o condannato. Solo il dialogo favorisce la libertà di confrontarsi con il Vangelo, di discutere nelle sedi appropriate le diverse opinioni, senza che nessuno si ritenga detentore della verità, ma tutti si impegnino nella sua ricerca.

I moderni mezzi della comunicazione non so quanto favoriscano il dialogo. Il proliferare di tanti “blog”, dove anonimamente si esprimono giudizi viscerali, settoriali e settari, senza riguardo per le persone, trascurando le regole evangeliche della correzione fraterna, dimenticando l’indicazione fondamentale del Vangelo di togliere la trave dal proprio occhio prima di voler levare la pagliuzza dall’occhio del fratello, richiedono una maturità ed un senso di responsabilità che non sempre è dato di riscontrare.

Si diffondono il chiacchiericcio ed il pettegolezzo che sono la negazione del vero, autentico dialogo che richiede spirito critico, prudenza e senso di responsabilità, sano realismo, conoscenza delle situazioni concrete.



## 7. La graticola di Lorenzo

Non c'è stato vescovo di Lugano che non abbia voluto nel suo stemma questo simbolo che, indicando il martirio del Patrono della Chiesa Cattedrale, dice il legame con la diocesi.

Ora la nostra Cattedrale dedicata a San Lorenzo è chiusa per importanti, indilazionabili lavori di restauro, che seguono di un secolo quelli voluti da Mons. Alfredo Peri Morosini.

Ma il richiamo al primo diacono martire della Chiesa di Roma dice il rapporto del vescovo con la realtà della sua Chiesa che ha, come Lorenzo, i suoi tesori non nei potenti, nei ricchi, negli intelligenti, ma nelle categorie più umili, semplici e bisognose (cfr. Matteo 25,31-46).

Ci richiama la priorità del servizio della carità, come impegno qualificante del nostro essere Chiesa, ci ricorda che il Regno di Dio deve prestare attenzione alle categorie più fragili e deboli del nostro tessuto sociale e si costruisce non sulle parole e le ideologie, ma sviluppando attenzione e servizio per le fasce di persone che non hanno voce.

Non una Chiesa di potere, ma una Chiesa di servizio della e dalla carità, come fu nel passato, quando le comunità diocesane e quelle religiose poi diedero vita ai primi ospedali, case per anziani, strutture per gli orfani, istituzioni di accoglienza e servizio, collegi e scuole, opere di misericordia e di tensione missionaria.

Un vescovo del Concilio, Giuseppe Casale, arcivescovo emerito di Foggia-Bovino, ha scritto pagine chiare e forti nella loro essenzialità per riformare la Chiesa, toccando temi attuali come quelli dei *probati viri uxorati* o dei divorziati risposati. Sono suggestioni per una stagione conciliare che rischia di perdere l'appuntamento con la storia, se non ha il coraggio di prestare attenzione al nuovo che matura.

“Il nostro non è tempo per battaglie di retroguardia. Bisogna essere in campo aperto – scrive – e camminare insieme con tutti gli

uomini e le donne di buona volontà”.

Camminare insieme. E' quanto ho cercato di fare non solo con la visita pastorale, rendendomi presente in tutte le situazioni che lo richiedevano, ma pure valorizzando tutte le strutture di partecipazione previste dalla nostra attuale organizzazione ecclesiale.

Tutte le settimane ho tenuto di regola la riunione del Consiglio di Curia, ogni due mesi almeno il Consiglio dei vicari foranei, quattro volte all'anno ho partecipato ai lavori del Consiglio presbiterale e del Consiglio pastorale, sempre preceduti dall'incontro con le rispettive presidenze, due volte all'anno si è tenuta l'Assemblea diocesana per i problemi finanziari sempre preparata dalle sedute della Commissione finanziaria; ci sono state almeno due riunioni annuali con il Capitolo della Cattedrale, che è anche Collegio dei Consultori.

La vita del vescovo è stata una continua condivisione e ascolto di problemi delle parrocchie e di tutte le commissioni incaricate dei diversi settori pastorali per cercare di essere partecipe, in ricerca, in discussione e confronto aperto con i responsabili.

Che poi tutte le decisioni prese diventassero operative non dipendeva solo dal vescovo. Il seme deve fare i conti con i terreni sui quali cade, come ben ci ricorda la parabola del Semiatore (cfr. Matteo 13,18-25).

L'ultima iniziativa significativa è stata l'Assemblea generale del presbiterio, che ha offerto materiale di riflessione e discussione per i prossimi incontri di formazione ed aggiornamento dei preti diocesani.

Ho pensato anche all'opportunità di convocare un Sinodo diocesano, ma il tempo fattosi breve me lo ha sconsigliato.

In questi anni, anche come conseguenza della visita pastorale, si è cercato di definire l'articolazione della diocesi, senza operare fusioni che non mi sono parse né mature né necessarie. Alle singole parrocchie si sono aggiunte le unità pastorali, cioè più parrocchie assegnate ad un unico parroco, e sono state individuate 26 zone o comunità pastorali per favorire il lavoro di collaborazione.

Esse, che ricordano gli antichi vicariati foranei, restano coordinate nei 6 vicariati, che devono invece garantire il contatto con il centro della diocesi, quindi col vescovo.

Le zone pastorali che ho voluto dopo la visita alle singole parrocchie, non sono un capriccio, un lusso, una struttura nuova, ma un'occasione per capire che facciamo parte tutti della stessa Chiesa, siamo tutti sulla stessa barca, arriveremo al porto se remeremo insieme, se condivideremo i problemi, se realizzeremo una maggiore comunione tra noi e con i nostri fedeli.

Occorre renderci conto che la parrocchia resta la cellula fondamentale della nostra vita cristiana, ma non è autosufficiente, non basta, non risponde più a tutti i bisogni e alle necessità della evangelizzazione, per la quale occorre unire le forze, integrare le iniziative, far sorgere nuove forme di simbiosi.

La nuova evangelizzazione richiede un cambiamento di mentalità ed impostazione.

Noi oggi ci lamentiamo perché la gente non viene più da noi, non frequenta più la Chiesa come una volta. Siamo noi che dobbiamo andare da loro, renderci presenti, visitarli dove vivono e lavorano, ascoltare i loro problemi, condividerli, divenire sale, luce e lievito. Non importa se siamo pochi, importante è essere presenti, vicini, solidali, interessati non alle cose da fare, ma alle persone da avvicinare, da incontrare, da amare.

Quest'anno verrà introdotta anche la figura del vicario interparrocchiale, in attesa che il laicato sia opportunamente preparato e pronto per passare da un lavoro di collaborazione ad uno di corresponsabilità. Sono passi da compiere con gradualità e da preparare con saggezza e prudenza. Non sono mancate diverse iniziative in questa direzione.

Come Lorenzo ho cercato di essere vicino alla gente, ai suoi problemi, ai suoi desideri, ai suoi bisogni.

“Non ho né oro né argento”, diceva Lorenzo ai suoi giudici, “questi sono i miei tesori”, indicando i poveri e i bisognosi, gli emargi-

nati e gli ultimi, per i quali in questi anni si sono moltiplicate le Conferenze di San Vincenzo.

I miei tesori sono stati il popolo di questa Chiesa, cui portare, per usare le parole di Carlo Borromeo, “l’immensa luminosità della divina bontà, l’abbagliante splendore della giustizia, l’indicibile bellezza della misericordia, l’amore ardentissimo per gli uomini tutti” (Omelia del 16 marzo 1584, citata dal card. Angelo Scola nel suo primo saluto alla Chiesa di Milano).

Commentando il discorso ecclesiale del Vangelo di Matteo – “Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda” (18,14) – il biblista Bruno Maggioni si domanda chi siano i piccoli oggetto di tanta preoccupazione da parte del Padre che è nei cieli e risponde che la metafora del piccolo assume almeno tre significati:

- ◆ Piccoli sono i bisognosi che la comunità deve accogliere come si accoglie il Signore (cfr. 18,5).
- ◆ Piccoli sono i membri della comunità spiritualmente e intellettualmente più fragili (cfr. 18,6): la loro fede può lasciarsi facilmente scandalizzare da idee e proposte che non riescono a comprendere (cfr. 18,10).
- ◆ Piccoli sono anche gli smarriti, i peccatori che si sono allontanati dalla comunità (cfr. 18,12-13).

Non si trascuri un particolare: le parole di Gesù sottolineano ripetutamente “uno solo di questi piccoli” (18,6.10.14).

La comunità è così invitata non soltanto a capovolgere le proprie preferenze, ma anche i calcoli intorno al numero: anche uno solo conta! (Bruno Maggioni, *Padre Nostro, Vita e Pensiero*, pag. 60).

Così, con immenso sacrificio, ho sostenuto l’esistenza del nostro Giornale del Popolo per il quale, oltre a trovare i soldi necessari, mi sono impegnato a scrivere ogni settimana una colonna per l’inserito “Catholica”, che evidentemente doveva toccare temi diversi, radicati nell’attualità della vita ecclesiale.

Nel campo dei *media* tre iniziative hanno visto la luce: la rubrica televisiva “Strada Regina”, quella radiofonica “Chiese in diretta”

e, attraverso Com-Ec (*Communicatio Ecclesiae*) la partecipazione a Timedia, una società multimediale di comunicazione.

Ho vigilato sulla Facoltà di teologia perché rispondesse alla finalità per cui era stata voluta, nella continuità al più genuino spirito del Concilio; ai Seminari sono state date le linee direttive condivise dal Consiglio presbiterale.

C'è tanto da fare in una Chiesa che sta passando da un regime di maggioranza ad uno di minoranza, all'interno di una società orientata in ben altre direzioni.

Al collasso della forma sociale della Chiesa non si risponde guardando nostalgicamente al passato, ma affrontando i problemi nuovi del contesto presente, prendendo atto che una comunità cristiana non è più lo spazio di tutte le possibili attività.

Solo lei può esprimere e rappresentare ciò che Dio stesso opera e desidera operare con l'uomo.

Scrivono un teologo contemporaneo, Gilbert Greshake: "L'agire ecclesiale è autentico solo se incarna l'agire di Cristo – l'agire di Dio – e lo rende simbolicamente (vorrei aggiungere pedagogicamente) visibile". Qualificante l'agire di Dio è la carità, l'unità di Dio con gli uomini, l'unità degli uomini tra loro.

Ricordo che tre cantieri sono aperti per rispondere ai bisogni presenti della nostra Chiesa:

- ◆ il restauro della Cattedrale di San Lorenzo con gli spazi ad essa collegati;
- ◆ la costruzione del nuovo archivio diocesano e la ristrutturazione del palazzo vescovile;
- ◆ la realizzazione del nuovo Centro pastorale diocesano, nella Villa Conti collegata al Monastero San Giuseppe di Lugano, magari ipotizzando anche un embrione di Museo diocesano.

Quanto al vescovo mi sono reso conto che è sempre sulla graticola come Lorenzo, sempre nell'occhio del ciclone della pubblica attenzione, preso di mira da tutti i malcontenti di opposto segno. Ho cercato di restare con tutti "paziente nelle avversità".



## 8. In attesa di un nuovo vescovo

Quando il Santo Padre accetterà le mie dimissioni, dovremo preoccuparci di avere un nuovo vescovo. Si veda in proposito il rapporto degli esperti steso su domanda della Conferenza centrale cattolico romana della Svizzera dal titolo: *Election et nomination des évêques en Suisse*, Editions Universitaires, Friburgo.

Per quanto diverse possano essere state nella storia le modalità di elezione o di nomina dei vescovi, una costante è presente in tutte le procedure: la preghiera.

La preghiera è fondamentale nella procedura di elezione o di nomina dei vescovi, se si vuole restare fedeli alle modalità presenti nella Scrittura a proposito delle prime comunità (cfr. Atti 13,2-3).

“Bisogna dunque che, tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo, uno divenga testimone, insieme a noi, della sua risurrezione. Ne proposero due: Giuseppe, detto Barsabba, soprannominato Giusto, e Mattia. Poi pregarono dicendo: «Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due tu hai scelto per prendere il posto in questo ministero e apostolato, che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto che gli spettava». Tirarono a sorte fra loro e la sorte cadde su Mattia, che fu associato agli undici apostoli” (Atti 1, 21-26).

“Dopo aver annunciato il Vangelo a quella città e aver fatto un numero considerevole di discepoli, ritornarono a Listra, Icònio e Antiòchia, confermando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede «perché – dicevano – dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni». Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni anziani e, dopo avere pregato e digiunato, li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto” (Atti 14, 21-23).

Si veda pure l'interessante prassi descritta nella lettera a Tito circa l'organizzazione della Chiesa di Creta (cfr. Tito 1,5-9).

Oggi tra le due modalità di designazione più conosciute, quella della nomina da parte del Papa e quella della elezione da parte di gremi particolari – si veda in proposito il canone 377 del *Codice di diritto canonico* – credo si debba perseguire una sapiente via di equilibrio con una azione congiunta della Chiesa universale e le Chiese particolari, con una significativa partecipazione del presbitero e dei fedeli interessati.

Che l'autorità statale non debba più intervenire è acquisizione di libertà della Chiesa e di distinzione dei poteri, che torna a favore di una pacifica convivenza, che non impedisce la collaborazione, se la laicità viene intesa in modo positivo.

Nel prendere in considerazione candidati per il servizio episcopale occorre tenere presenti le qualità umane riguardanti l'età, la salute, la resistenza al lavoro, le attitudini intellettuali, il temperamento ed il carattere, l'equilibrio nel giudicare. Sono da valutare la formazione umana, cristiana e sacerdotale. La capacità di offrire una testimonianza gioiosa delle virtù umane (prudenza, giustizia, fermezza e temperanza) e teologali (fede, speranza e carità). Per una Chiesa complessa come quella svizzera anche la conoscenza delle lingue nazionali deve essere tenuta in giusta considerazione.

Evidentemente si richiede un'adesione convinta e leale alla dottrina e al Magistero ecclesiale, in particolare su alcuni punti come il sacerdozio ministeriale, l'ordinazione delle donne, il matrimonio, la giustizia sociale e le indicazioni dottrinali contenute nel Concilio e nel Catechismo universale della Chiesa cattolica.

Viene richiesta fedeltà e rispetto al Santo Padre, alla Sede apostolica e alla gerarchia; fedeltà al celibato e alla liturgia delle ore e il rispetto delle norme che regolano la Sacra Liturgia.

Si richiede un'appropriata esperienza pastorale, capacità nell'evangelizzazione, nella catechesi e nella predicazione; sensibilità per le vocazioni; impegno per le missioni e spirito ecumenico. Non meno importanti sono le qualità per il governo: un cuore di padre, senso di servizio e di iniziativa, disponibilità alla guida, al dialogo e alla collaborazione, capacità organizzativa, decisionale ed esecutiva.

Necessarie sono pure le competenze amministrative, la salvaguardia dei beni della Chiesa ed il rigore nella giustizia.

Si valuti pure la considerazione pubblica da parte dei confratelli, del popolo e delle autorità, prestando particolare attenzione alla integrità personale dei candidati, alle loro qualità per guidare la diocesi, all'accettazione da parte del presbiterio e dei fedeli, alla loro fedeltà alla gerarchia e al Sommo Pontefice.

Ce n'è abbastanza per procedere con delicatezza, prudenza, serenità di giudizio e consapevolezza che nessuno possiede in misura completa e totale tutti questi requisiti.

Si proceda dunque con rispetto, riservatezza e carità, evitando ogni personalismo, pregiudizio o simpatia personale e pregando lo Spirito Santo perché illumini nell'offrire risposte obiettive e veritiere.

Ultima, ma non secondaria condizione, è che il candidato sia “choisi parmi les prêtres ressortissants tessinois” (cfr. Convenzione tra la Svizzera e la Santa Sede del 16 marzo 1888: “L'Evêque de Lugano sera nommé par le Saint-Siège et sera choisi parmi les prêtres ressortissants tessinois”, ripresa integralmente dalla Convenzione del 24 luglio 1968 fra la Santa Sede e il Consiglio federale svizzero), che non vuol dire esclusivamente tra quelli “incardinati” in diocesi, ma che godono della cittadinanza ticinese. Quindi anche un prete “ressortissant tessinois”, non incardinato, perché religioso o residente altrove, può entrare in considerazione, nonostante la formulazione della “Bolla di fondazione della Diocesi di Lugano nella Svizzera” di Leone XIII del 7 settembre 1888, dove si legge che “L'Amministratore Apostolico di Lugano dovrà poi essere eletto dalla Santa Sede fra i Sacerdoti soggetti alla giurisdizione Luganese, sentito il parere del Vescovo di Basilea”. Molti altri aspetti di questa bolla sono stati superati dall'evoluzione dei tempi.

La norma del “ressortissant tessinois”, legata al momento in cui la diocesi di Lugano è nata, è stata sentita subito come troppo restrittiva, ma intanto è ancora valida e da rispettare. Si voleva infatti garantire non tanto la diocesanità del candidato, quanto la sua “ticinesità” nel contesto svizzero.



## 9. La conchiglia di Giacomo

Anche nello stemma di Papa Benedetto campeggia una conchiglia, ma sembra fare riferimento non all'apostolo San Giacomo, ma al grande dottore e padre della Chiesa Agostino di Ippona. Si riferisce ad un episodio raccontato dal medesimo Agostino, che passeggiando un giorno sul litorale del suo mare africano, concentrato sulla penetrazione del mistero della Trinità, vide un bambino che con una conchiglia attingeva l'acqua del mare sconfinato per riporla in una piccola pozza, che aveva scavato con le sue mani. All'osservazione di Agostino che era lavoro assurdo quanto stava facendo, il bambino avrebbe risposto: "e tu che pretendi di mettere nella tua testa il mistero di Dio!".

Quindi la conchiglia simbolo dello sforzo umano di affrontare i misteri più alti della fede, quella dello stemma di Papa Benedetto. Diverso il significato della conchiglia di San Giacomo, che allude all'impegno e alla fatica dei pellegrini in viaggio verso Compostela, allo splendido santuario di Santiago; a loro la conchiglia serviva per abbeverarsi lungo la strada.

Simbolo dunque del cammino e del pellegrinaggio sull'esempio di San Giacomo apostolo, fratello di Giovanni, figlio di Zebedeo, entrambi, come dice di loro il Vangelo, "Boanèrghes", figli del tuono (cfr. Marco 3,17), irruenti, impetuosi, indomiti.

Da questo punto di vista devo riconoscere che mi è toccato un patrono adeguato e mi fa sempre sorridere pensarlo.

San Giacomo, detto il maggiore, per distinguerlo dall'altro, figlio di Alfeo, detto Giacomo il minore, fu il primo tra gli apostoli a subire il martirio nel 44 dopo Cristo (cfr. Atti 12,1-2). Ma la tradizione vuole anche che fosse stato il primo a raggiungere la Spagna portando il Vangelo fino ai confini del mondo allora conosciuto. Per lui sorse un luogo di culto nell'antichità cristiana secondo solo a Gerusalemme e a Roma, ed oggi viene riscoperto come meta ambitissima di pellegrinaggio.

Giacomo ci riconduce alla dimensione missionaria della Chiesa e alla fatica pratica dei pellegrinaggi come strumento di testimonianza e crescita nella fede, di conversione e di penitenza.

Non intendo elencare tutti i pellegrinaggi cui ho partecipato. Ricordo solo i più significativi: a Milano sulle tombe di Ambrogio e Carlo e a Roma *ad limina apostolorum*. Sono stato dieci volte in Terra Santa di Palestina e a Lourdes, due volte a Santiago di Compostela a venerare il mio Santo Patrono e a chiedergli aiuto.

E non ho dimenticato l'impegno e la dimensione missionaria. Ogni anno ho affrontato almeno un viaggio missionario che mi ha portato due volte in Ciad nella nostra missione di Mbikou, due volte in Etiopia, una volta in Togo con i vescovi svizzeri e poi in Colombia, Venezuela, Brasile, Cina, Argentina per visitare missioni o trovare missionari nostri.

Come responsabile del gruppo di dialogo islamo-cristiano della Conferenza dei vescovi svizzeri ho partecipato a viaggi in Turchia, Siria, Libano, Iran e Cipro, non solo sulle orme di San Paolo, ma anche per favorire una migliore comprensione del fenomeno musulmano, che tanto allarmismo e preoccupazioni solleva anche nel nostro Paese.

Ho partecipato alle giornate mondiali della Gioventù a Colonia, Sidney e Madrid con i nostri giovani.

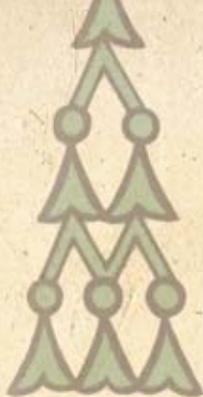
La dimensione missionaria è stata ben presente e feconda nel mantenere vivo il desiderio di essere missionario nel nostro contesto sociale, avendo riguardo soprattutto all'urgenza educativa dei nostri giorni, quindi alla fascia dei ragazzi, adolescenti e giovani, ma pure alle categorie più fragili dei malati e degli anziani e di tutti gli uomini e le donne che hanno il cuore ferito.

La visita pastorale alle 256 parrocchie della diocesi e poi alle 26 zone pastorali non è stata una passeggiata di comodo o di esibizione, ma di condivisione del lavoro dei presbiteri, di ascolto dei fedeli, di conoscenza dei problemi, di consiglio e di incoraggiamento per tutti, come attestano i quattro volumi di cronaca della visita.

Ho partecipato ogni anno agli esercizi spirituali del presbiterio. Ci prepariamo al Sinodo dei vescovi dell'ottobre 2012 sui problemi della Nuova Evangelizzazione. Dobbiamo seguirlo perché possa risvegliare anche nel vecchio continente un nuovo spirito missionario, necessario pure per il nostro paese e le nostre comunità. Sono grato alle persone che si dedicano con generosità e sacrificio ammirevoli al compito impegnativo di essere missionari nel nostro non facile contesto sociale e religioso e mantengono vivo non solo il dibattito, ma la testimonianza fedele e quotidiana dello spirito missionario.

E ringrazio tutti i volontari e le associazioni *no profit* che offrono il loro contributo per questa dimensione fondamentale nella vita della comunità cristiana: lo spirito missionario.

Dobbiamo camminare ogni giorno con la conchiglia al collo, il bastone in mano e la bisaccia in spalla, per ricordarci non solo delle nostre condizioni di nomadi e pellegrini, ma pure di missionari.



## 10. Il cuore ardente di Agostino

Veramente in questo simbolo si raccolgono due riferimenti, se volete molto prosaici ed umani. La fiamma è nello stemma della mia città di origine, che si chiama Busto Arsizio, perché conobbe l'esperienza del fuoco, ed il cuore era stato scelto come segno distintivo della mia classe di leva.

Ma è chiaro che cuore e fiamma sono finiti in un riquadro del mio stemma vescovile, perché li riferivo alla spiritualità del cuore che si ispira al grande Sant'Agostino e fu qualificante per un grande vescovo come San Francesco di Sales.

L'impegno era di praticare una pastorale del cuore, come espressione di una spiritualità del cuore.

Anche Papa Benedetto, ricordando i 60 anni del suo sacerdozio, ha fatto riferimento alla parabola della vite e dei tralci e ci ha ricordato che fondamento del sacerdozio cattolico è questo radicamento nell'amore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

“Rimanete nel mio amore”. Il cuore non vuole indicare altro che l'Amore della Trinità per noi ed il nostro restare dentro questo Amore.

La salvezza è opera della Trinità divina. Il cristiano è la creatura che entra in relazione profonda con il Padre e lo Spirito Santo attraverso il Figlio, che si fa uomo in Gesù e nel quale si realizza il disegno d'amore del Padre per l'umanità (cfr. *Gaudium et Spes* 22). Noi siamo preoccupati di sapere chi è il cristiano. Pensiamo sia colui che osserva un certo codice morale, che celebra un determinato culto, che crede a precise verità e dogmi.

Ma è cristiano chi entra nel disegno divino del cuore della Trinità. L'uomo si realizza, capisce chi è e quello che deve fare, se si rende conto di essere chiamato, eletto a partecipare all'amore di Dio Padre, che presiede la storia e la porta a compimento.

Egli è il creatore che accompagna i passi dell'uomo per mezzo del suo Spirito. Lo Spirito Santo ha guidato l'attesa della salvezza nei

profeti e guida oggi l'annuncio del Vangelo. Nello Spirito Santo si compie la piena realizzazione dei credenti. Nello Spirito Santo – che è lo Spirito di Cristo, il Crocifisso risuscitato che ora sta alla destra del Padre (cfr. Colossesi 1,15-20) – il cristiano è chiamato a partecipare al Mistero di vita e di relazione della Trinità. Tutte le altre religioni fanno arrivare fin sulla porta del mistero di Dio. Il cristianesimo introduce dentro, rende partecipi della vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Cristiano è la creatura segnata dal sigillo della Trinità, che entra nel cuore dell'Amore di Cristo Salvatore e in lui aspira di rimanere (cfr. 2 Corinti 13,13).

Non si tratta di fare discorsi devozionali o patetici, ma di capire il discorso teologico e misterico di Gesù nell'ultima cena.

Il discorso dell'addio e del testamento è stato tutto un discorso imperniato sull'Amore. Non un amore sentimentale, ma teologale, radicato nella fede e aperto alla speranza.

A farmi riflettere sulla centralità del cuore del Salvatore furono alcuni scritti del teologo milanese Giovanni Moioli (1931-1984), morto appena 50enne di cancro.

Gesù di Nazaret è il cuore nuovo; dobbiamo guardare a lui al di là di ogni ritualità, di ogni celebrazione devozionale, per stabilire con lui un rapporto profondo, vivo, di cuore a cuore; sentendo come Gesù è per noi il cuore nuovo, rappresentato dal simbolo del cuore aperto, da cui sgorgò sangue ed acqua per la salvezza di tutti.

Il cuore del Salvatore ci invita a non dissociare l'amore e la verità, come si tende a fare nel mondo in cui siamo. Scrive don Moioli: "L'amore autentico non può stare al di fuori della verità perché sarebbe un amore irreali: se ti amo fuori della verità, non ti amo nella realtà. L'amore di Dio, la verità e la libertà stanno insieme nel modo di rapportarsi di Dio con noi; e Gesù ne è il luogo perché è l'amore e la verità insieme".

Ecco perché dobbiamo dimorare nel cuore di Cristo in modo stabile, fedele, permanente e fruttuoso, come fu per Maria, la Madre di Cristo e personificazione del Mistero della Chiesa.

Per vivere e dimorare fruttuosamente nel cuore di Gesù occorrono due condizioni: la purificazione e la fede, perché l'intelligenza senza l'amore non salva l'uomo.

Il dimorare esprime la maturità del discepolo (cfr. Giovanni 1,35-39). Il dimorare si realizza aderendo alla parola del Signore, che ci fa scoprire la nostra verità, quindi costruire la nostra libertà.

L'uomo infatti è libero quando è come deve essere (cfr. Giovanni 8,31-36).

Questo richiamo potrebbe essere l'occasione per andare a rileggere, approfondire e rimeditare i capitoli 13-14-15-16-17 del Vangelo di Giovanni, per incontrare il Signore col cuore e come cuore. A loro intendevo fare riferimento proponendo il "cor ardens charitatis" nello stemma episcopale.

Ma nel linguaggio dei due Testamenti il termine 'cuore' esprime non tanto e non solo la dimensione affettiva ma l'intera persona nel suo nucleo centrale e decisivo. Per la Bibbia, 'cuore' indica ciò che di più intimo e segreto c'è nell'uomo:

"L'uomo infatti vede il volto, Dio scruta il cuore" (1 Samuele 16,7).

Dio viene spesso definito:

"Colui che scruta i cuori" (Proverbi 24,12).

Proverbi 23 indica nel cuore l'uomo stesso:

"Figlio mio, se il tuo cuore sarà saggio" (15); "Il tuo cuore non abbia invidia per i peccatori" (17); "Indirizza il tuo cuore sulla retta via" (19); "Figlio mio dammi il tuo cuore" (26).

Il cuore indica la sede dei sentimenti, dei desideri, il potere di decisione dell'uomo:

"Tutto ciò che hai in cuore va', fallo pure" (2 Samuele 7,3); "Dio ti conceda secondo il tuo cuore, e tutti i tuoi piani egli compia" (Salmi 20,5); "Il cuore dell'uomo decide della sua condotta, ma il Signore dirige i suoi passi" (Proverbi 16,9).

Il cuore è la sede della nuova alleanza con Dio:

"Questa sarà la mia alleanza che io concluderò ... porrò la mia legge nel loro intimo, la scriverò nel loro cuore, sarò il loro Dio ed essi il mio popolo" (Geremia 31,33-34).

“Darò loro un altro cuore, porrò nel loro intimo uno spirito nuovo, strapperò dal loro corpo il cuore di pietra per dare loro un cuore di carne” (Ezechiele 11,19-20; 36,25-32).

Un testo fondamentale del Nuovo Testamento pone con forza la centralità del cuore, ovvero il principio dell’interiorità come decisivo:

“Ascoltate e cercate di capire. Non è ciò che entra nella bocca dell’uomo che può farlo diventare impuro. Piuttosto è ciò che esce dalla bocca: questo può far diventare impuro l’uomo... Perché è dal cuore che vengono tutti i pensieri malvagi che portano al male... sono queste le cose che fanno diventare impuro l’uomo” (Matteo 15,10-11.18-20).

Questo testo non solo dichiara la fine di una religione legata a pratiche rituali di natura alimentare ma soprattutto indica il primato dell’intenzione che scaturisce dal cuore. Potremmo dire: l’uomo è il suo cuore. E infatti è nel cuore dell’uomo che viene seminata la Parola (cfr. Matteo 13,19). E la beatitudine dei

“puri di cuore, perché vedranno Dio” (Matteo 5,8)

non indica solo la virtù della castità, bensì una vita totalmente limpida, non torbida ma aperta a Dio. E ancora:

“Giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito e non nella lettera” (Romani 2,28). “Dio che conosce i cuori, ha reso testimonianza in loro (i Pagani) concedendo anche a loro lo Spirito Santo come a noi e non ha fatto nessuna discriminazione tra loro e noi purificando i loro cuori con la fede” (Atti 15, 8-9).

Il cuore è decisivo per l’accoglienza della Parola. Basti pensare ai rimproveri di Gesù alla durezza di cuore. Tale durezza è uno degli ostacoli più grandi alla fede: una sorta di calcificazione, di pietrosità, di callosità del cuore (cfr. Marco 8,14-21; 8,32ss.; 9,30ss.); pensiamo al rimprovero ai discepoli di Emmaus:

“Stolti e duri di cuore a credere...” (Luca 24,25).

E per contro l’invito insistente da parte di Gesù ad ascoltare e a capire (cfr. Marco 7,14; Matteo 13,51). Del resto l’appello ad ascol-

tare è decisivo nell'Antico Testamento. La preghiera che il pio Israelita ripeteva più volte al giorno diceva appunto:

“Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Ama il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le tue forze. Le parole che oggi ti ordino, siano sul tuo cuore. Le inculcherai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti trovi in casa, quando cammini per la strada, quando sei coricato e quando stai in piedi. Le legherai quale segno sulla tua mano, saranno come pendenti tra i tuoi occhi. Le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte” (Deuteronomio 6,4-9).

Il senso di questi appelli all'ascolto e di questi rimproveri per la chiusura del cuore è appunto quello di ribadire la libertà della persona. Di fronte a Dio non siamo automi privi di libertà-responsabilità. Particolarmente significativo è l'esempio della Madre del Signore, Maria. Luca ci riporta le fatiche di questa donna nel cammino della fede. Nella pagina dell'Annunciazione (cfr. Luca 1, 29.34) incontriamo la reazione di 'turbamento' e sorpresa di Maria di fronte alla sua vocazione. Ancora Luca annota la fatica da parte di Maria (2,18.33.48-50) a comprendere gli avvenimenti che riguardano il suo Figlio:

“Tutti quelli che ascoltavano i pastori si meravigliavano delle cose che essi raccontavano”. “Il padre e la madre di Gesù si meravigliavano per le cose che Simeone aveva detto del bambino”. “Ma essi non capirono il significato di quelle parole”.

Ma la fatica, la difficoltà a capire non genera in Lei scetticismo, sospetto, diffidenza. Al contrario Luca annota due volte (2,19.51):

“Maria conservava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore”.

Di nuovo il cuore come sede della apertura al mistero di Dio, nonostante la fatica a comprendere.

Possiamo leggere 'cuore' come sinonimo di 'coscienza', di 'interiorità'. E' questo un valore decisivo, nel nostro tempo. Ed è stato grande merito del Concilio Vaticano II dedicare singolare rilievo al primato della coscienza: “Gli imperativi della legge divina l'uomo li coglie e li riconosce attraverso la sua coscienza la quale è

tenuto a seguire fedelmente... Non si deve quindi costringerlo ad agire contro coscienza” (*Dichiarazione sulla libertà religiosa*, n. 3). “La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell’uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell’intimità propria. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell’amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità tanti problemi morali che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi sociali si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede, non di rado, che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità. Ma ciò non si può dire quando l’uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diviene quasi cieca in seguito all’abitudine del peccato” (*La Chiesa nel mondo contemporaneo*, n. 16).

Queste affermazioni che, non dimentichiamolo, destarono la reazione intransigente di Mons. Marcel Lefebvre e la sua rottura con la Chiesa, sono un dato fondamentale nel dialogo tra la Chiesa e le altre religioni, tra la Chiesa e tutti gli uomini ‘di buona volontà’. Ma il primato della coscienza è valore decisivo non solo nel dialogo interreligioso, lo è anche e soprattutto sul piano di una educazione alla fede che non può più affidarsi, come in passato, alla forza dell’ambiente, del costume, delle tradizioni. Visitando la nostra diocesi quante volte ho toccato con mano la forza delle nostre radici religiose ma insieme la necessità di affidare la trasmissione della fede alle giovani generazioni più alla scelta consapevole, cioè alla formazione della coscienza, che alle consuetudini ereditate dal passato. Proponendo nello stemma episcopale il simbolo del “*cor ardens charitatis*” intendevo fare riferimento a questa spiritualità del cuore, per una pastorale del cuore, convinto che il cuore è la misura dell’uomo e lo definisce, così che ci sono tanti tipi di uomo quanti tipi di cuore.

L'uomo è, l'uomo vale quanto il suo cuore ed in Gesù di Nazaret si è realizzata la promessa di quel cuore nuovo, che già nei profeti (Geremia ed Ezechiele in particolare) esprimeva in sintesi l'intera nuova alleanza.

Per questo sono convinto dell'importanza di realizzare

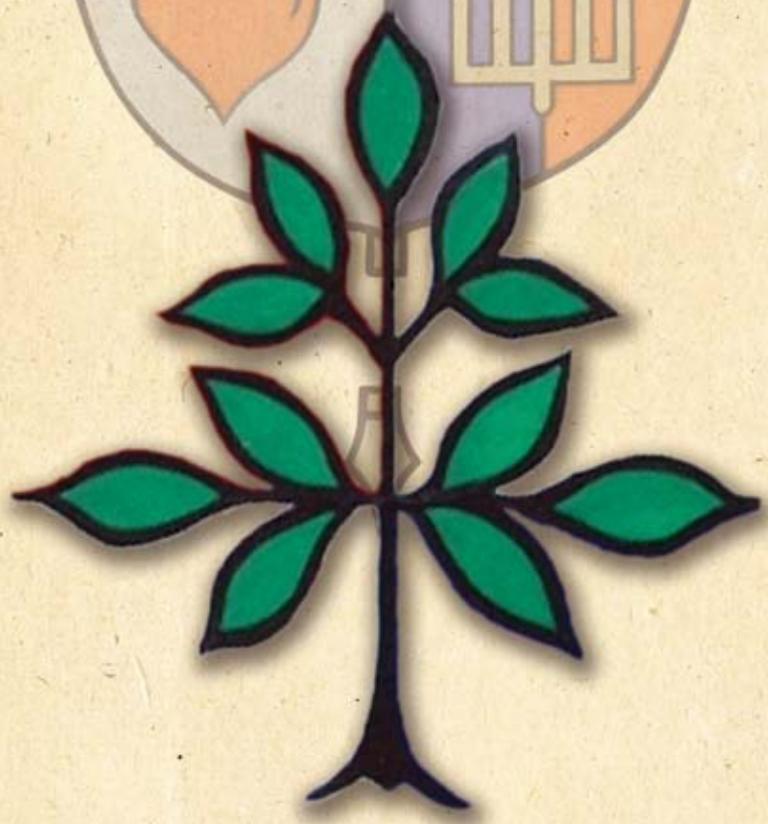
- ◆ una spiritualità del cuore
- ◆ per una pastorale del cuore.

**Spiritualità del cuore** vuol dire una spiritualità dell'interiorità, del primato della coscienza, della libertà costruita sulla verità. Una spiritualità che attraverso la Parola di Dio entra nel cuore della Trinità, nel cuore trafitto di Cristo per stabilire con lui una relazione che è:

ricerca – accoglienza – ascolto – condivisione –  
dono – sacrificio – gioia

**Pastorale del cuore vuol dire:**

- ◆ privilegiare le persone (cfr. Marco 2,27), non le leggi, non i progetti, non le visioni più o meno ideologiche;
- ◆ commuoversi visceralmente come fece Gesù di fronte alle folle del suo tempo. Non giudicare, non condannare, ma nemmeno lavarsi le mani come fanno i discepoli (cfr. Matteo 9, 35-37);
- ◆ condividere e risolvere i problemi, le situazioni che si presentano per adesione interiore (cfr. Matteo 8)
  - come a Cana (cfr. Giovanni 2,1-11)
  - come con la donna cananea (cfr. Marco 7, 24-30)
  - come nelle situazioni difficili con l'adultera o nella tempesta sul mare di Galilea (cfr. Giovanni 8,1-11; Luca 8,22-25);
- ◆ non vivere il proprio ministero da funzionari burocrati, ma da fratelli preoccupati più per la pecora fuori ovile o per la moneta perduta o per il figlio prodigo, senza essere impazienti di voler strappare la zizzania dal campo (cfr. Luca 15).



## 11. Come albero

Il simbolo dell'albero mi è caro per due ragioni: per le sue radici e per i suoi rami. Proprio davanti alla nostra casa di famiglia tra le colline della Brianza dove mi trovo a scrivere, come ogni anno, la lettera pastorale, c'era un grande cedro, come quelli del Libano cantati dalla Scrittura sacra. Qualche anno fa incominciò a deperire, perdere gli aghi e ingiallire. Chiedemmo l'aiuto di un esperto che introdusse tra le radici del grande albero malato sostanze nutritive... rimedio tardivo e inutile. Durante un forte temporale estivo il ventò abbattè il possente cedro. Scoprimmo allora che le radici non erano più così profonde nel terreno da assicurare nutrimento alla pianta e nemmeno solido ancoraggio al terreno. Guardando il possente albero, quasi un gigante adagiato a terra, ho pensato: non ci sono grandi rami senza radici profonde.

L'albero consiste anzitutto nelle sue radici, più sono profonde nella terra e più vigoroso e stabile è l'albero. Le radici spesso non si vedono eppure sono decisive. Avviene così per ognuno di noi. Io sono le mie radici: la famiglia nella quale sono nato, gli educatori che mi hanno aiutato a crescere, gli amici, i confratelli e infine questa Chiesa luganese che mi ha accolto, dove ho vissuto il mio sacerdozio e che ho cercato di servire con tutte le mie forze.... Davvero ognuno di noi è le sue radici. Se la mia famiglia, i miei preti, suor Clelia mia prima catechista non mi avessero trasmesso le parole dell'Evangelo, come avrei potuto conoscere il Signore Gesù fino a dedicarmi interamente al suo servizio? Io credo grazie a coloro che prima di me hanno creduto e mi hanno trasmesso la fede. Per questo ho dedicato in questi anni una attenzione particolare alla famiglia e alle nostre comunità parrocchiali: sono il terreno nel quale affondano le radici di ognuno di noi. Non l'unico, certo, ma il primo e credo, nonostante tutto, il principale. Sono felice d'aver potuto compiere la visita pastorale a tutte le comunità della nostra diocesi, entrando non solo nelle nostre

chiese, ma in molti luoghi dove si svolge la vita delle persone. E' stato un modo per riconoscere il valore delle radici.

Grazie alle radici l'albero ha grandi rami, con foglie, fiori e frutti. Grandi rami accoglienti per gli uccelli del cielo. Se le radici dicono nascondimento nelle profondità della terra, i rami esprimono apertura ai venti e al sole. Se le radici si radicano tenaci nel terreno, i rami si offrono aperti agli uccelli del cielo che vi trovano provvisorio ma necessario riposo. Così anche per ogni uomo e donna: più solido è l'ancoraggio con le proprie radici in una storia, in una famiglia, in una appartenenza e più sicuro e confidente è l'apertura al nuovo. Mi torna alla mente una parola del grande Sant'Ambrogio: "Nova semper quaerere et parta custodire". Custodire l'eredità della storia e cercare sempre il nuovo. Appunto: senza profonde radici non vi sono grandi rami.

L'albero, radici e rami, mi parla della Chiesa: senza radici profonde nella tradizione che non è il baule polveroso dei ricordi ma è la viva memoria del Signore Gesù trasmessa dagli Evangelii; senza questa radice la Chiesa non sarebbe la comunità dei discepoli di Gesù. Per questo non dobbiamo stancarci di dire e ridire, trasmettere con ogni mezzo, l'Evangelo. Questa è la nostra radice che ci rende capaci di allargare rami nel sole e nell'aria. Chiesa delle radici per essere Chiesa dei rami che offrono riparo e sostegno. I rami non trattengono, non sequestrano chi si posa su di essi: offrono gratuitamente un appoggio ma per poter riprendere il volo. Così la Chiesa e le nostre comunità: non devono pretendere di trattenere le persone, chiudendole in quelli che chiamiamo 'i nostri ambienti'. Offrono una sosta, tonificante, per riprendere il volo.

Mi aspettavo che l'araldico disegnasse un bel cipresso, come è presente nello stemma della mia famiglia, ed invece ne è uscito un ramoscello esile, che richiama comunque gli alberi presenti nei Vangeli: il fico sterile, che il padrone vorrebbe tagliare e sradicare, ma per il quale il contadino implora pazienza, attesa e

supplemento di lavoro, perché possa dare frutto il prossimo anno (cfr. Luca 13,6-9).

Ma si veda anche la versione più dura di Matteo (cfr. 21,18-21) e di Marco (cfr. 11,12-24), oppure più genericamente deve farci pensare all'albero buono, che produce frutti buoni, mentre se l'albero è cattivo, anche il suo frutto sarà cattivo.

“Dal frutto infatti si conosce l'albero” (Matteo 12,33),  
per cui

“si raccoglie forse uva dagli spini, o fichi dai rovi?” (cfr. Matteo 7,15-20);

oppure rimanda al gelso, di cui parla Luca (cfr. 17,5-6) che, avendo un poco di fede, potremmo sradicare e trapiantare nel mare.

Ma ritengo che quel ramo esile messo al centro del mio stemma episcopale, si riferisca piuttosto all'arbusto che germina dal granellino di senapa, di cui riferiscono tutti e tre gli evangelisti sinottici: cfr. Matteo 13,31-33; Marco 4,30-32; Luca 13, 18-19.

Riprendo la versione di Marco.

“Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che *gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra*»”.

Prima di commentarla brevemente, voglio ricordare ancora un'altra parabola che leggiamo nel Vangelo di Marco (4,26-29).

“Diceva: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura»”.

Commenta don Angelo Casati:

“Ci sono grandezze che rimangono vuote. Cattedrali nel deserto. Anche le Chiese, se inseguono il miraggio della grandezza, dell'apparenza.

E ci sono vite di piccoli, insignificanti agli occhi degli uomini, che posseggono il dono di attrarre, di accogliere. Mi chiedo come facciano.... Quante volte senti la sproporzione: che cosa fa Dio con un seme piccolo, con un essere insignificante come me! E' il miracolo di Dio. Sì, la sproporzione ti ricorda che non sei tu, è solo lui, il Signore”.

E questo il suo commento alla parabola del seme:

“Sembra sottolineare la misteriosità della crescita del regno di Dio, il seme nella terra cresce di giorno, ma cresce anche di notte: di giorno quando tu lavori il campo e di notte quando tu dormi. Il seme è affidato al tempo dell'uomo, alle mani dell'uomo, ma è anche affidato al tempo di Dio, alle mani di Dio.

La parabola sembra condannare un protagonismo eccessivo, un attivismo eccessivo, un affanno eccessivo. Pensate all'intuizione grande del 'sabato ebraico'. Cessiamo di lavorare e così dimostriamo che a operare sono anche la mani di Dio, più forti e più creative delle nostre mani (cfr. Esodo 20,8-11).

Cresce nel silenzio della terra il seme, non lo vedi crescere.

Il richiamo di Gesù è importante. Importante per tutti noi che crediamo di sapere se il regno di Dio è cresciuto o non è cresciuto, facciamo i bilanci soprattutto sugli altri e gridiamo all'assenza del regno di Dio, alla morte del seme, solo perché gli altri non fanno riferimento alle nostre iniziative, alle nostre spiritualità, ai nostri ritmi. Ma che ne sappiamo noi del seme nel silenzio della terra? E' forse da intelligenti dire che è scomparso, solo perché non lo vediamo noi?

E ancora una verità sembra sottolineare la parabola, e cioè che la terra produce il frutto 'da sé' (dice il termine greco).

Noi siamo portati a pensare che la forza, l'energia di Dio vengano da fuori ed è anche vero: la pioggia e il sole vengono dall'alto. Ma la parola sembra invece sottolineare la verità, complementare a

questa, di una crescita dal di dentro.

C'è una forza di Dio dentro questo piccolo seme. Per ognuno di noi. Non pensarti vuoto e non pensare nessuno vuoto.

E chiedi a Dio la grazia di stupirti per ogni cosa che cresce”.

A voi di riprendere questi passi, approfondirli e meditarli.

Da parte mia, confratelli e fedeli carissimi, voglio rileggere in questo spirito, con questo sguardo evangelico, gli anni del mio servizio episcopale.

La parabola di Marco mi è di conforto quando ci assicura che il seme cresce da sé, quando sottolinea la forza misteriosa di questo dono dell'Amore di Dio, che è la ragione ultima e segreta della costruzione del Regno di Dio, più ampio della Chiesa stessa.

E nella parabola del granellino di senapa quando ci invita a riporre più fiducia nella piccolezza del seme che produce il più grande degli arbusti, piuttosto che nella spettacolarità delle nostre imprese. E poi prendiamo il tempo in quest'anno pastorale di rileggere, assieme al libro dell'Apocalisse, anche tutte le altre parabole “agricole” dei Vangeli.

Facciamolo seguendo l'esortazione dell'autore della lettera di Giacomo quando scrive 5,7-11:

“Siate dunque costanti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge. Siate costanti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte. Fratelli, prendete a modello di sopportazione e di costanza i profeti che hanno parlato nel nome del Signore. Ecco, noi chiamiamo beati quelli che sono stati pazienti. Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché il Signore è ricco di misericordia e di compassione”.

Al Signore ricco di misericordia e compassione affido con fiducia gli anni del mio servizio episcopale nella Chiesa che è a Lugano, implorando la sua bontà e il suo perdono.

A Maria, Madre di Cristo e della Chiesa, che ho sempre venerato nei suoi Santuari in Patria e all'estero, e in particolare con la solenne celebrazione in Piazza Grande a Locarno nel 60.mo anniversario della *Peregrinatio Mariae* del 1949, l'invocazione filiale di intercessione, protezione ed aiuto.

Lugano, 6 agosto 2011

Festa della trasfigurazione del Signore

A handwritten signature in black ink, reading "+ Pier Giacomo, vescovo". The signature is written in a cursive, flowing style.

+ Pier Giacomo Grampa  
vescovo di Lugano



ΤΟ ΚΑΤΑ ΙΩΑΝΝΗΝ  
ΕΥΑΓΓΕΛΙΟΝ



## Appendice

### Gesù e i suoi (Giovanni 13-17)

**13** <sup>1</sup>Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. <sup>2</sup>Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, <sup>3</sup>Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, <sup>4</sup>si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. <sup>5</sup>Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. <sup>6</sup>Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». <sup>7</sup>Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». <sup>8</sup>Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». <sup>9</sup>Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». <sup>10</sup>Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». <sup>11</sup>Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

<sup>12</sup>Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? <sup>13</sup>Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. <sup>14</sup>Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. <sup>15</sup>Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. <sup>16</sup>In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. <sup>17</sup>Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica. <sup>18</sup>Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto, ma deve compiersi la Scrittura: *Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno*. <sup>19</sup>Ve lo dico

fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io Sono. <sup>20</sup>In verità, in verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato».

<sup>21</sup>Dette queste cose, Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: «In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà». <sup>22</sup>I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse. <sup>23</sup>Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. <sup>24</sup>Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava. <sup>25</sup>Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». <sup>26</sup>Rispose Gesù: «È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò». E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota. <sup>27</sup>Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui. Gli disse dunque Gesù: «Quello che vuoi fare, fallo presto». <sup>28</sup>Nessuno dei commensali capì perché gli avesse detto questo; <sup>29</sup>alcuni infatti pensavano che, poiché Giuda teneva la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. <sup>30</sup>Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte.

<sup>31</sup>Quando fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. <sup>32</sup>Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.

<sup>33</sup>Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire. <sup>34</sup>Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. <sup>35</sup>Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

<sup>36</sup>Simon Pietro gli disse: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi».

<sup>37</sup>Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». <sup>38</sup>Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità io ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte.

**14**<sup>1</sup>Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. <sup>2</sup>Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: “Vado a prepararvi un posto”? <sup>3</sup>Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. <sup>4</sup>E del luogo dove io vado, conoscete la via».

<sup>5</sup>Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». <sup>6</sup>Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. <sup>7</sup>Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».

<sup>8</sup>Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». <sup>9</sup>Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: “Mostraci il Padre”? <sup>10</sup>Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. <sup>11</sup>Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse.

<sup>12</sup>In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre. <sup>13</sup>E qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. <sup>14</sup>Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò.

<sup>15</sup>Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; <sup>16</sup>e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, <sup>17</sup>lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. <sup>18</sup>Non vi lascerò orfani: verrò da voi. <sup>19</sup>Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. <sup>20</sup>In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. <sup>21</sup>Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

<sup>22</sup>Gli disse Giuda, non l'Iscriota: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?». <sup>23</sup>Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. <sup>24</sup>Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

<sup>25</sup>Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. <sup>26</sup>Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

<sup>27</sup>Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. <sup>28</sup>Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”. Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. <sup>29</sup>Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate. <sup>30</sup>Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, <sup>31</sup>ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco. Alzatevi, andiamo via di qui».

**15**<sup>1</sup>«Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. <sup>2</sup>Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. <sup>3</sup>Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. <sup>4</sup>Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. <sup>5</sup>Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. <sup>6</sup>Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. <sup>7</sup>Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. <sup>8</sup>In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. <sup>9</sup>Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. <sup>10</sup>Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e ri-

mango nel suo amore. <sup>11</sup>Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

<sup>12</sup>Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. <sup>13</sup>Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. <sup>14</sup>Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. <sup>15</sup>Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. <sup>16</sup>Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. <sup>17</sup>Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

<sup>18</sup>Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. <sup>19</sup>Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia. <sup>20</sup>Ricordatevi della parola che io vi ho detto: "Un servo non è più grande del suo padrone". Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. <sup>21</sup>Ma faranno a voi tutto questo a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato. <sup>22</sup>Se io non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato. <sup>23</sup>Chi odia me, odia anche il Padre mio. <sup>24</sup>Se non avessi compiuto in mezzo a loro opere che nessun altro ha mai compiuto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio. <sup>25</sup>Ma questo, perché si compisse la parola che sta scritta nella loro Legge: *Mi hanno odiato senza ragione.*

<sup>26</sup>Quando verrà il Paràclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; <sup>27</sup>e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio.

**16** <sup>1</sup>Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. <sup>2</sup>Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. <sup>3</sup>E faranno ciò,

perché non hanno conosciuto né il Padre né me. <sup>4</sup>Ma vi ho detto queste cose affinché, quando verrà la loro ora, ve ne ricordiate, perché io ve l'ho detto.

Non ve l'ho detto dal principio, perché ero con voi. <sup>5</sup>Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: “Dove vai?”. <sup>6</sup>Anzi, perché vi ho detto questo, la tristezza ha riempito il vostro cuore. <sup>7</sup>Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi. <sup>8</sup>E quando sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio. <sup>9</sup>Riguardo al peccato, perché non credono in me; <sup>10</sup>riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; <sup>11</sup>riguardo al giudizio, perché il principe di questo mondo è già condannato.

<sup>12</sup>Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. <sup>13</sup>Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. <sup>14</sup>Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. <sup>15</sup>Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.

<sup>16</sup>Un poco e non mi vedrete più; un poco ancora e mi vedrete». <sup>17</sup>Allora alcuni dei suoi discepoli dissero tra loro: «Che cos'è questo che ci dice: “Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete”, e: “Io me ne vado al Padre”?». <sup>18</sup>Dicevano perciò: «Che cos'è questo “un poco”, di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire».

<sup>19</sup>Gesù capì che volevano interrogarlo e disse loro: «State indagando tra voi perché ho detto: “Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete”? <sup>20</sup>In verità, in verità io vi dico: voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia.

<sup>21</sup>La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. <sup>22</sup>Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro

cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia. <sup>23</sup>Quel giorno non mi domanderete più nulla.

In verità, in verità io vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. <sup>24</sup>Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena.

<sup>25</sup>Queste cose ve le ho dette in modo velato, ma viene l'ora in cui non vi parlerò più in modo velato e apertamente vi parlerò del Padre. <sup>26</sup>In quel giorno chiederete nel mio nome e non vi dico che pregherò il Padre per voi: <sup>27</sup>il Padre stesso infatti vi ama, perché voi avete amato me e avete creduto che io sono uscito da Dio. <sup>28</sup>Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre».

<sup>29</sup>Gli dicono i suoi discepoli: «Ecco, ora parli apertamente e non più in modo velato. <sup>30</sup>Ora sappiamo che tu sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio».

<sup>31</sup>Rispose loro Gesù: «Adesso credete? <sup>32</sup>Ecco, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me.

<sup>33</sup>Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!».

**17**<sup>1</sup>Così parlò Gesù. Poi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te. <sup>2</sup>Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. <sup>3</sup>Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. <sup>4</sup>Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. <sup>5</sup>E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse.

<sup>6</sup>Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola.

<sup>7</sup>Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te,

<sup>8</sup>perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato.

<sup>9</sup>Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. <sup>10</sup>Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro. <sup>11</sup>Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi.

<sup>12</sup>Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura.

<sup>13</sup>Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. <sup>14</sup>Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

<sup>15</sup>Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. <sup>16</sup>Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

<sup>17</sup>Consacrali nella verità. La tua parola è verità. <sup>18</sup>Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; <sup>19</sup>per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.

<sup>20</sup>Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: <sup>21</sup>perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

<sup>22</sup>E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. <sup>23</sup>Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.

<sup>24</sup>Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo.

<sup>25</sup>Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. <sup>26</sup>E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

## Le parole del vescovo

- 1 Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2005)
- 2 Pellegrinaggio a Santiago de Compostela, Oporto e Fatima (settembre 2005)
- 3 Pellegrinaggio diocesano a Roma (2005)
- 4 La dimensione contemplativa nella vita cristiana, Dialoghi in cripta (novembre 2005)
- 5 I sacramenti dell'iniziazione cristiana (febbraio 2006)
- 6 Pellegrinaggio in Terrasanta (26 febbraio/4 marzo 2006)
- 7 Stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato, Dialoghi in cripta (marzo 2006)
- 8 Omelie e discorsi in occasione della riapertura al culto della restaurata Chiesa della Madonna delle Grazie di Bellinzona (marzo 2006)
- 9 "A voi giovani", Interventi alle Veglie di Avvento, ai Cammini della Speranza e agli incontri sul Tamaro (Pasqua 2006)
- 10 "Chi intinge con me nel piatto", Omelie alle Messe Crismali 2004-2005-2006 (aprile 2006)
- 11 "Tenete accese le vostre lampade", Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2006)
- 12 "Integrazione non è assimilazione", Incontro con i Missionari cattolici italiani (Zurigo, 30 ottobre 2006)
- 13 "Conversione e Riconciliazione", Relazione alla Giornata di studio per assistenti spirituali (Lugano, 29 gennaio 2007)
- 14 Pellegrinaggio con i giovani in Terrasanta (febbraio 2007)
- 15 "Lasciatevi riconciliare con Dio", Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2007)
- 16 Pregate e fate penitenza, Pellegrinaggio a Lourdes in occasione del 150.mo delle apparizioni (febbraio 2008)
- 17 "Vi ho chiamati amici", Omelie in occasione delle ordinazioni presbiterali e diaconali (maggio 2008)
- 18 1° agosto sul San Gottardo, Omelie tenute in occasione del tradizionale incontro per la Festa nazionale (agosto 2008)
- 19 Andiamo a Lourdes per i 150 anni delle apparizioni (agosto 2008)
- 20 Pellegrinaggio in Terra Santa (ottobre 2008)
- 21 "Li amò fino alla fine", Messe Crismali 2007-2008-2009 (aprile 2009)

- 22 “Alla scuola del grande apostolo delle genti”, Riflessioni per i pellegrini in viaggio sulle orme di San Paolo (maggio 2009)
- 23 A Lourdes con Bernadette, Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2009)
- 24 Con i presbiteri a La Salette e Ars (aprile 2010)
- 25 “Fare il segno della croce con Bernadette” (Lourdes, agosto 2010)
- 26 In ricordo di San Carlo (aprile 2011)
- 27 Prete perché? Quale prete? Prete per chi?, Omelie durante le ordinazioni diaconali e presbiterali (giugno 2011)
- 28 Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede, Catechesi per la XVIII Giornata Mondiale della Gioventù (Madrid, agosto 2011)
- 29 Pregare il Padre nostro con Bernadetta, Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2011)

**Scritti di Mons. Pier Giacomo Grampa  
vescovo di Lugano**

**Ed. Ritter**

*Chiesa in Cammino*, 2004

**Ed. Centro Ambrosiano**

*Ripartire da Gerusalemme*, 2008

**Ed. Tipografia Bassi**

*Ecconi*, 2004

*Tu ci sei necessario, Cristo*

Lettera pastorale, 2004

*Il volto della nostra Chiesa*, 2005

*Signore, da chi andremo?*

Lettera pastorale, 2005

*La parrocchia di Mbikou in Ciad*, 2005

*Non hanno più vino*

Lettera pastorale, 2006

*Figlio, perché ci hai fatto questo?*

Lettera pastorale, 2007

*Il volto della nostra Chiesa – 2005-2006*, 2008

*Andava di villaggio in villaggio*

Lettera pastorale, 2008

*... e pose la sua tenda in mezzo a noi*

Lettera pastorale, 2009

*Come il Padre ha mandato me ... io mando voi*

Lettera pastorale, 2010

*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi*

Lettera pastorale, 2011

## **Fascicoli preparati per la *lectio divina* di ogni anno pastorale**

2004 – 2005	Lettera di Giacomo
2005 – 2006	Lettere di Pietro
2006 – 2007	Lettere di Giovanni
2007 – 2008	Lettera agli Ebrei
2008 – 2009	Lettera ai Galati
2009 – 2010	Atti degli Apostoli
2010 – 2011	Lettere a Timoteo e a Tito
2011 – 2012	Apocalisse

## **Documenti della Diocesi di Lugano**

La diaconia nella nostra Chiesa (aprile 2006)

Le zone pastorali (novembre 2006)

Istruzione Religiosa Scolastica (febbraio 2007)

I programmi in vigore dell’Insegnamento Religioso Scolastico  
(marzo 2007)

Religione a scuola: perché, come, cosa? (maggio 2007)

Direttive per il ministero pastorale (novembre 2007)

Direttive per la Pastorale familiare (settembre 2008)

Direttive economico-amministrative (ottobre 2009)

Il Ministero presbiterale nella nostra Chiesa e nella società di oggi  
(giugno 2010)

Le visite zonali (aprile 2011)

*Instrumentum laboris* per l’Assemblea del presbiterio (maggio 2011)

Direttive per il Seminario San Carlo

I quattro fascicoli delle Visite pastorali

- Leventina, Blenio, Riviera, Bellinzonese
- Locarnese
- Malcantone e Vedeggio; Mendrisiotto
- Luganese



## Emmaus

Da Gerusalemme a Emmaus: una manciata di chilometri. Strada amara, arida, senza vento. Polvere e sabbia, come i ricordi ormai vuoti. Inseguire una speranza, un sogno, anche solo un'illusione: e risvegliarsi senza più nulla davanti. Meglio non aver sperato, piuttosto che averlo fatto invano.

Eppure la strada da Gerusalemme a Emmaus è passaggio obbligato: ovunque, a ogni età.

Una strada scialba e un triste ritorno. Quei due discepoli camminavano, sentendo che la loro speranza era stata sepolta nell'oscuro tramonto d'un qualsiasi venerdì della storia. Tutto era stato soltanto un'illusione.

Quel Gesù che avevano seguito era finito su una croce come un malfattore.

Improvvisamente s'avvicinò loro un viandante, un compagno occasionale: un tratto di strada assieme e non l'avrebbero più rivisto. Un viandante strano, misterioso, come un pellegrino.

Emmaus: una manciata di case. Fiori ai balconi e attrezzi di lavoro lasciati in un angolo. Sulle prime ombre veleggiano le fioche luci della sera, affacciata sulla notte. Ritornare per ritrovare il caldo buono della casa, anche se non sarà più come prima e i ricordi faranno valanga dentro, come i progetti falliti. Ma perché quella proposta, come un'invocazione : "Resta con noi" ?

Era un mistero quell'istante sublime, come se il tempo si fosse fermato.

Emmaus è anche un'altra strada: per un viaggio nuovo. E' la trepidazione della prima e dell'ultima ora, sentendo che la speranza va oltre l'illusione, anche se la strada rimane ancora di polvere e il passo continua a sentire la fatica.

E' ovunque la strada di Emmaus, nel suo andare e venire, come ritmando il tempo e l'attesa. Mancinata di chilometri che percorre l'esistenza e il nostro cuore. Pellegrini di speranza dentro un tempo e uno spazio che non ci appartengono.

Ma quando l'angoscia disegna il vuoto, c'è sempre, all'angolo insperato d'una buia strada di polvere, un viandante, dolce e misterioso, forte e sublime. Attende o già cammina accanto, silenzioso ma vero. Basta avere ancora il coraggio o l'ansia o la forza per dirgli, sussurrargli, chiedergli: "resta con noi, Signore, perché si fa sera". E lui rimane. Sempre.

**Gianni Ballabio**

## Pietro, uomo come me

“Ecco che noi abbiamo abbandonato ogni cosa e ti abbiamo seguito; che ci sarà dunque per noi?”.

“Tu, Signore, lavare a me i piedi?”.

“Anche se dovessi morire con te, io non rinnegherò.”

“Quell'uomo io non lo conosco”.

“Signore, tu sai tutto. Tu conosci che io ti amo”.

“Tu sei beato, Simone, figlio di Giovanni, perché non è la carne né il sangue che te l'hanno rivelato, ma il Padre mio ch'è nei Cieli. Ed io ti dico che tu sei Pietro...”.

Pietro, di questi miracoli del lago tu sei il nodo. Uomo d'acqua e di barca, è in questi prodigi acquatici che il tuo profilo si ritaglia, bruno di sole contro il verde del lago. E con queste avventure di marinaio il tuo ritratto è già compiuto, e attraverserà i millenni così, luci e ombre crude, fissato entro precisi gesti e parole.

Già questi gesti, queste parole – Pietro – segnano il tuo limite. Non sei stato un buon capociurma, quando il capitano dormiva nella tempesta; neppure un buon nuotatore, quella notte che ti gettasti dalla barca. Ma per questo limite noi ti amiamo: perché troviamo che combacia col nostro; e la tua goffaggine, la tua intemperanza sono la nostra. La tua fame di vita, di miracoli, il tuo gesticolare, la tua paura di morire, il tuo coraggio di tradire li abbiamo dentro identici; e tuttavia da te abbiamo ereditato anche quella devozione muta di cane, quel singhiozzare sincero al canto del gallo, l'impazienza con cui correremmo al sepolcro, sull'alba, per vederlo fra i primi.

Come la nostra, la tua storia è tutta qui, giocata su questo rosso e nero della fede e del dubbio, su questo accendersi e spegnersi del faro nella notte. Ci martella la stessa frase con cui perseguitava te ogni giorno: “perché hai dubitato?”.

Pietro fede Pietro fede.... Due nomi che fanno risucchio in un

dramma inestricabile. Cos'è dunque, Pietro, questa parola entrata nella tua vita come un cancro, astratta e sottile come il vento di breva, toccata proprio a te – povero pescatore avvezzo a dire pesce, remo, catrame, a vivere solo con le cose grosse che sporcano le mani?

Così, già in questi miracoli del lago di te è detto tutto, perché un uomo è un solo peccato, e il tuo è stato questo cocciuto resistere alla luce, questo aggrapparti al tuo vecchio buon senso di marinaio. E' stato, infine, il tuo essere uomo, figlio di contraddizione e di paura, capace di grandezza e viltà.

Per questo ti amiamo, uomo Pietro. E per questo lui ti ha dato a noi per guida, povero bastardo come tutti.

Per chiamarti nostro capo, non ci serve pensare che ti sei fatto crocifiggere a testa in giù: ci bastava il tuo salto dalla barca, quella notte, sul lago di Tiberiade.

**Luigi Santucci**

*Volete andarvene anche voi?*

## Pietro

C'è un mistero nella persona di Pietro, come ci appare nei libri ispirati: un uomo così fragile e impacciato da non saper resistere alle frasi curiose e insinuanti di qualche serva, e così solido e certo da essere la roccia sulla quale la Chiesa di Cristo è edificata in modo da sfidare i secoli; un uomo tanto insicuro da fuggire davanti agli sgherri del Sinedrio lasciando Gesù solo nella tempesta, nonostante le dichiarazioni spavalde di poche ore prima, e tanto fedele e meritevole di fiducia da ricevere in custodia le chiavi del Regno, da vedersi affidato il gregge che è costato il sangue di Cristo, e da poter confermare con la sua fede indefettibile la fede vacillante dei fratelli; un uomo così poco perspicace da non conoscere neppure se stesso, i suoi limiti, le sue possibilità (“Io non ti tradirò mai”, Marco 14,31), e così permeato della divina intelligenza da cogliere, unico fra i discepoli, il centro della realtà arcaica del Signore Gesù:

“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente” (Matteo 16,16).

In questa responsabilità, adorna di valori e di difetti, alta e contraddittoria, noi leggiamo in trasparenza il mistero della Chiesa, lo vediamo effigiato e come riassunto nella vicenda del principe degli apostoli, lo ammiriamo ai suoi inizi nella figura del pescatore di Galilea, chiamato dal disegno del Padre a diventare maestro e guida delle genti.

La Chiesa, come Pietro, è mistero di debolezza umana e di forza soprannaturale; esile e incerta come il respiro dell'uomo, salda come il trono di Dio; agitata, rissosa, petulante come un'assemblea di condomini, e serena come l'oceano sconfinato e beatificante della vita divina; troppo spesso lenta, inefficace, inconcludente come un ufficio statale, e viva, attiva, palpitante come il cuore di Cristo risorto.

Questo è il mistero della Chiesa, che dà stupore, gioia, fiducia, gratitudine verso un Dio che da una materia povera e opaca come

quella umana ha saputo trarre questo imprevedibile e mirabile capolavoro.

Il mistero di Pietro continua soprattutto nel mistero del suo successore, il vescovo di Roma.

Anche il papa, come Pietro, come la Chiesa è un mistero di forza. La sua fede sorregge la nostra fede. La sua voce fra le mille voci contrastanti, alcune delle quali sono di nuovi e improbabili profeti, che pare abbiano il numero telefonico dello Spirito Santo, continua a richiamare con fermezza in una cristianità largamente mondanizzata, inquinata dalla ricchezza e dalle ideologie, la strada vera di Cristo. La sua azione perseverante, coraggiosa, libera è la garanzia che davvero le porte dell'inferno non prevarranno contro la Chiesa, secondo la promessa del Signore.

Ma anche il papa, come Pietro, come la Chiesa, è un mistero di debolezza.

Il suo cuore è indifeso più del nostro davanti ai colpi dell'incomprensione e dell'ostilità, sia dell'ostilità aperta e sfacciata sia dell'ostilità ammantata in ossequio senza amore. La sua vita, a differenza di quella degli oscuri signori che minacciano e opprimono i popoli dai loro palazzi inaccessibili, si offre quotidianamente al rischio della violenza folle e della violenza accuratamente calcolata. La sua anima, come la nostra, come quella di tutti, conosce le ore della tristezza, della perplessità tormentosa, della vertigine per una responsabilità troppo grande per le spalle di un uomo. La sua salute conosce le insidie dei mali e degli anni.

Che cosa dobbiamo fare per il papa? Che cosa faceva la Chiesa primitiva per aiutare Pietro che era sottoposto alla prova? Pregava.

“Una preghiera saliva incessantemente dalla Chiesa per lui” (Atti 12,5).

Così dobbiamo fare anche noi; pregare con tutto l'ardore di un cuore amico e fedele, per il successore di Pietro, cioè per colui che, fra i nostri fratelli, porta senza dubbio la croce più pesante ed è gravato dal compito più formidabile.

La pagina evangelica di Matteo 16 ci dà il nucleo centrale della fede di Pietro, e quindi della stessa nostra fede. Oltre la molteplicità inconcludente delle risposte degli altri, alla domanda di Gesù:

“Voi chi dite che io sia?” (Matteo 16,15),

Pietro di slancio coglie e risolve l'enigma del misterioso profeta di Nazaret, sul quale già egli aveva puntato la vita:

“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente” (Matteo 16,16).

Cioè: Tu sei il Messia, l'inviato di Dio, che colmi ed esaudisci ogni vera attesa e ogni vera aspirazione dell'uomo;

Tu sei il Figlio del Vivente e perciò tu stesso sei vivo per sempre: la morte non ti potrà trattenere; anzi, tu sei colui che vince la morte;

Tu sei il Figlio di Dio, e perciò partecipi tu stesso dell'eterna e ineffabile vita divina.

Questa è la nostra fede, la fede che dobbiamo serbare intatta, senza alterazioni e senza attenuazioni; la fede che dobbiamo portare a tutti gli uomini, perché tutti conoscano colui che li ama e li salva.

**Giacomo Biffi**

*Pietro, Mistero di forza e debolezza*

Ed. Paoline, 1998



## San Lorenzo: esempio di carità e generosità

Mi rallegro di poter celebrare con voi la festa del patrono della nostra Chiesa Cattedrale.

Benché di lui si sappia poco, l'averlo scelto come titolare dice più che l'attenzione, il legame fra la nostra Chiesa e la Chiesa madre di Roma, dove in suo onore sorsero oltre 30 chiese, a significare che Lorenzo fu il più amato martire romano.

Benché di lui si sappia ben poco riguardo alla sua nascita e alle modalità della sua esecuzione (il supplizio della graticola sarebbe leggendario) il luogo e la data del suo martirio sono attestati da una tradizione molto antica.

Vogliamo brevemente vedere di lui il nome, il servizio svolto come diacono, e quello che fu comunque il suo titolo di gloria: avere dato la sua vita a Cristo fino all'effusione del sangue.

Il nome *Laurentius* deriva da *Laurus*, l'alloro. *Laurentius* è il posto dell'alloro, la pianta sempre verde, con le cui fronde si incoronavano imperatori e poeti, destinati ad essere ricordati, a restare sempre vivi nella memoria e nella considerazione della gente.

Quindi il nome Lorenzo indica una persona eccezionale, un essere unico, irripetibile col carico misterioso delle sue qualità oltre che dei suoi limiti, della sua realizzazione nonostante i suoi problemi; un nome che sembra allusivamente contenere il riferimento al martirio che lo renderà vivo e famoso per sempre nella devozione dei fedeli.

Celebrare la festa di un Santo, soprattutto se martire, vuol dire porsi di fronte alla grandezza e al mistero dell'uomo, è chinarsi a scoprire la sublime e tremenda realtà del nostro essere, del nostro destino, della nostra riuscita nonostante gli apparenti fallimenti, del senso pieno della nostra vita.

Lorenzo fu diacono della Chiesa di Roma. Secondo il racconto della sua passione, egli fu arrestato insieme a Papa Sisto II e ad altri diaconi della capitale durante la persecuzione di Valeriano.

Poiché amministrava il denaro della Chiesa, Lorenzo fu in un primo tempo risparmiato, nella speranza di ottenere informazioni sui beni della comunità.

Egli invece distribuì ai poveri i pochi averi di cui allora la Chiesa disponeva e davanti alle ingiunzioni della autorità romane presentò poveri, storpi e ciechi dicendo: “Questi sono i tesori della Chiesa”. Si avviava così alla testimonianza estrema del martirio, correva l’anno 258, dopo avere vissuto in piena fedeltà all’Evangelo di Gesù, il ministero che gli era stato affidato dalla Chiesa.

Il ministero di Lorenzo fu di essere diacono, protodiacono, il primo diacono della Chiesa di Roma. Diacono, cioè servitore, a servizio del vescovo di Roma, il Papa, per i fratelli più bisognosi, per realizzare la sua carità, distribuendo i beni ai poveri e soccorrendo i più emarginati. Il rapporto con gli altri può essere quello dell’indifferenza e del disinteresse o quello del potere, della superiorità che opprime.

In altre situazioni si ricorre alla contestazione e alla rivolta violenta. Nella Chiesa il rapporto tra le persone è quello della diaconia, del riconoscimento e del servizio, della disponibilità per gli altri, della gioia dell’impegno e dell’interessamento. Prestare attenzione ai problemi, dimostrare l’inventiva per trovare soluzioni nuove, coltivare la generosità che apre al dono.

Un atteggiamento non sempre e non subito pagante, come dimostra il martirio subito da Lorenzo. Ma questa è la strada che ci indica il nostro Santo patrono, il Santo delle stelle cadenti, il Santo dei desideri da realizzare con la perseveranza e la coerenza, come ci dava esempio la donna Cananea del Vangelo di oggi. La sua insistenza nel chiedere la guarigione della figlia è dimostrazione di fede, è testimonianza della sua fede che la salvezza viene da Gesù.

Chiediamo a San Lorenzo di dare anche a noi la “grande fede” della Cananea in modo che possiamo testimoniare in mezzo agli uomini del nostro tempo il grande amore, che ha portato il diacono Lorenzo ad offrire la sua vita per la salvezza dei fratelli.

Il nostro tempo, diceva Paolo VI, più che di maestri ha urgenza di testimoni, di uomini e donne che non tanto con la parola, ma con gli esempi vissuti diano testimonianza della loro fedeltà e dei prodigi che l'amore autentico, animato dalla fede e dalla speranza, può compiere.

*Omelia del vescovo*  
in occasione della festività di San Lorenzo  
Lugano-Cattedrale, 14 agosto 2005

## San Lorenzo: esempio di vigilanza e forza

L'antifona dei vesperi del nostro santo patrono, morto martire a Roma nel 258, per cui l'anno prossimo festeggeremo i 1750 anni dal suo martirio, recita: "Mea nox obscurum non habet, sed omnia in luce clarescunt". La mia notte non ha oscurità, ma tutte le cose risplendono nella luce.

Sembra quasi voler adombrare la credenza popolare delle stelle cadenti la notte di San Lorenzo, una notte più delle altre luminose, per il passaggio del pulviscolo della cometa che si accende prima di perdersi negli spazi immensi ed oscuri del cosmo.

"La mia notte non ha oscurità", noi intendiamo in senso metaforico l'affermazione che la liturgia pone sulle labbra del giovane diacono martire, che affronta con la luce della fede la prova oscura del suo martirio.

La mia notte; la notte della prova, delle accuse indegne, inventate, di avere abusato dei soldi che doveva amministrare per i poveri; la notte della gelosia e dell'invidia di chi lo vedeva amato e ricercato per la sua premura ed amabilità, per il candore e la dedizione fedele del suo servizio ai poveri e alla Chiesa di Roma; la notte del giovane diacono non aveva oscurità. Per merito della sua fede e della sua carità era riferimento di certezze, come la notte del 10 agosto lo è di stelle cadenti.

E' il primo insegnamento che San Lorenzo ci affida per la notte dei nostri tempi e non solo del mondo, ma anche della Chiesa. Non mancano segnali di oscurità per le divisioni dolorose, per le ingiustizie tra i popoli, per le sacche di sofferenze, di fame, di violenze, di scontri tra visioni contrastanti ed interessi diversi. Anche sul piano personale quante tristezze, angosce, delusioni. Persino nella Chiesa qualcuno pretende di vedere segnali di oscurità, di allontanamento dallo spirito del Concilio, di chiusure che hanno fatto scrivere addirittura di rottamazione del Concilio.

Constatiamo con preoccupazione che i valori cristiani fanno sem-

pre meno testo ed il dichiararsi cristiano diventa sempre più raro. Viviamo in un mondo in cui Dio sembra assente ed il Vangelo non più considerato fonte di riferimento. Anche le feste cristiane portano sì il nome, ma sono sempre meno vissute nel loro significato religioso.

E che dire delle scoperte scientifiche e tecnologiche, di cui l'uomo rischia di perdere il controllo, aprendo preoccupanti spaccature tra scienza e sapienza, tra scienza e morale?

In queste situazioni difficili possiamo anche noi nella notte della prova esclamare di non restare all'oscuro, smarriti, sorpresi; possiamo ripetere col nostro patrono: "la mia notte non ha oscurità". Nonostante tutte le prove e difficoltà noi vogliamo con San Lorenzo credere ancora con fermezza che "tutte le cose splendono nella luce". Non certo per merito nostro, ma perché nei nostri dubbi, perplessità, turbamenti continua a risplendere la luce del Signore risorto.

Gesù, luce per il mondo, continua ad essere presente, a valorizzare quanto di vero continua ad esserci nelle aspirazioni legittime dei poveri e dei semplici; la sua luce mette in rilievo il bene comune e dà la forza di perseguirlo.

"Tutte le cose risplendono nella luce", ripete San Lorenzo; non dobbiamo perdere la speranza, chiuderci nel pessimismo.

Il Signore non è assente dalla storia. "Molti sono i fermenti di vita nuova in atto oggi nel mondo, per una nuova cultura, una cultura di comunione", così scrive Chiara Lubich in un messaggio per il futuro dell'Europa. E continua: "Possiamo vedere che lo Spirito Santo – proprio in questo tempo – è stato generoso, irrompendo nella famiglia umana con vari carismi, da cui sono nati movimenti, correnti spirituali, nuove comunità, nuove opere". Ne abbiamo la presenza vivace anche da noi.

E ogni movimento, comunità, opera è una risposta alla notte collettiva che domina il mondo. Proietta una luce nata dallo Spirito, che è risposta a quella particolare oscurità e costruisce reti di fraternità.

Come Lorenzo faceva per i poveri di Roma col suo impegno e la sua dedizione, così noi lasciamoci guidare dalla fede, dalla speranza e dalla carità, che fanno risplendere nella luce del Signore risorto tutte le nostre realtà, anche le più oscure e buie.

Possiamo anche noi ripetere con S. Lorenzo: la mia notte non ha oscurità, ma tutte le cose risplendono nella luce.

Così nella luce della fede sapremo essere come i servi, di cui parlava il Vangelo, che attendevano vigili il ritorno del loro padrone. Saremo attenti e vigili come il padrone, che non si lascia scassinare la casa dal ladro.

Sull'esempio di San Lorenzo, cerchiamo di essere anche noi come l'amministratore saggio e fedele, che il Signore pone a capo della sua casa, memori che "a chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più".

*Omelia del vescovo*  
in occasione della festività di San Lorenzo  
Lugano-Cattedrale, 12 agosto 2007

## San Giacomo, il mio patrono

Chi è Giacomo, fratello di Giovanni, figlio di Zebedeo, pescatore di professione? Rintracciando la sua fisionomia attraverso alcune pagine evangeliche che lo vedono protagonista, confesso di sentirmi vicino alla psicologia del mio Patrono. Giacomo è un uomo appassionatamente legato a Gesù. Quell'incontro sulla riva del lago quando, chiamato da Gesù, lascia il padre Zebedeo con la barca e i garzoni per andare dietro al Maestro segnerà tutta la sua vita e quando Gesù, sul monte, chiamerà i dodici perché siano con Lui e poi per mandarli a predicare, Giacomo non dimenticherà che la prima cosa che Gesù chiedeva a lui e agli altri undici era proprio di essere con Lui, una cosa sola con Lui. Essere con Gesù, stare con Gesù, questa è la prima, decisiva caratteristica dell'apostolo ed è tratto caratteristico di Giacomo. Due episodi della sua vita lo confermano. Il primo riferito con una piccola variante da Matteo e Marco. Secondo quest'ultimo i due figli di Zebedeo chiedono a Gesù di sedere alla sua destra e alla sua sinistra, nella gloria. Secondo Matteo la richiesta sarebbe stata fatta dalla madre dei due. Invadenza di una madre troppo preoccupata dei propri figli e del loro futuro o tentativo di convincere Gesù con le armi, irresistibili, dell'amore materno? Sta di fatto che in entrambe le redazioni netta è la reazione degli altri dieci apostoli di fronte a questo tentativo di prevaricazione dei due fratelli. La reazione degli altri dieci fa pensare ad un tentativo da parte di Giacomo e Giovanni di scavalcare gli altri e assicurarsi una posizione di privilegio nella cerchia dei dodici. Sarebbe bello poter pensare che i due fratelli chiedano una singolare prossimità a Gesù, un essere a Lui singolarmente vicini, i più vicini. Sappiamo che in qualche modo la richiesta dei due troverà un compimento: Giovanni, il discepolo che Gesù amava, vivrà proprio nell'ultima Cena una esperienza di profonda, anche fisica, intimità con il Maestro "appoggiato sul suo petto" (Giovanni 13,23). Giacomo primo tra i

dodici verserà il suo sangue per il Signore (Atti 12,2). Conosciamo la risposta di Gesù alla richiesta dei due fratelli. Gesù corregge l'aspettativa dei due: essere vicini a Lui, stargli accanto vuol dire non già disporre di un privilegio ma saper servire, saper dare la propria vita. Giacomo comincia a capire che la vicinanza a Gesù è disponibilità ad essere servo per amore, nel dono della propria vita sull'esempio del Maestro venuto non per essere servito ma per servire e dare la vita per noi. In un'altra occasione Giacomo dimostrerà il suo forte attaccamento a Gesù. In cammino verso Gerusalemme, quindi sulla strada dell'offerta decisiva di sé, la gente di un villaggio di Samaritani chiude la porta in faccia a Gesù e ai suoi discepoli rifiutando l'accoglienza (9,51ss.).

Una secolare ostilità divideva Giudei e Samaritani per ragioni insieme etniche e religiose, divisi anche nel luogo in cui adorare, come ricorda a Gesù la donna samaritana presso il pozzo (Giovanni 4,20ss.). Violenta la reazione dei due fratelli di fronte al rifiuto: chiamare un fuoco dal cielo perché distrugga il villaggio e i suoi abitanti insospitati. L'amore per il Maestro porta Giacomo e suo fratello Giovanni a voler sterminare chi non Lo accoglie. Anche in questo caso Giacomo e suo fratello devono imparare che l'amore per Gesù non può condurre all'intolleranza, anzi alla violenza omicida. I due discepoli non hanno ancora compreso il vero senso della persona e della missione di Gesù: prevale in loro, ma anche negli altri Apostoli, la persuasione che a loro sia dato di disporre della potenza del Maestro, una potenza che non è Evangelo di misericordia ma potere, prevaricazione, fino alla violenza. Per amore certo, ma un amore cieco e violento che non può esser detto amore. Un amore possessivo ed esclusivo che arriva al fanatismo. Sarà Giovanni, il fratello di Giacomo, a farsi voce di questo amore fanatico proibendo ad uno che non appartiene alla cerchia dei discepoli di operare nel nome di Gesù (Luca 9,49). Naturalmente questo comportamento non troverà l'approvazione del Maestro. Da queste pagine evangeliche emerge, prepotente, la personalità di Giacomo (e anche di suo fratello Giovanni non meno

passionale contro una lettura spiritualista ed edulcorata di questo Apostolo). Giacomo è uomo tenacemente attaccato a Gesù, davvero vuol essere con Lui e per Lui. In Giacomo troviamo espressa la qualità di ogni credente: chi si fregia del nome cristiano, cioè dell'appartenenza a Cristo, dovrebbe avere un poco della passione di Giacomo per il Signore: voler essere con lui, vicino a lui, prenderne le difese, schierarsi dalla sua parte. Il cristiano è anzitutto un uomo, una donna per il quale Gesù non è tanto un grande personaggio del passato che ha lasciato un altissimo insegnamento e un sublime esempio di vita. Il cristiano è colui che vive una singolare relazione di appartenenza al Signore Gesù. Paolo arriverà ad esprimerla così:

“Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me”.

O con quella dichiarazione di amore incondizionato:

“Chi ci separerà dall'amore di Cristo... né morte né vita... ci potrà separare dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù” (Romani 8,35ss.).

Questa forte, appassionata appartenenza a Cristo è stata la divisa di Giacomo.

Ho detto all'inizio che mi sento psicologicamente vicino al Santo di cui porto il nome. Concludo questa meditazione affidandomi alla sua intercessione: chiedo per me e per tutti noi, discepoli del Signore, un amore per Lui, grande, indomabile, un amore che si traduca in servizio ai fratelli, un amore che rispetti l'altro e non invochi su nessuno i fulmini di Dio.

*Meditazione del vescovo sul Santo Patrono*



## La grandezza d'Agostino

Sant'Agostino è un di quegli uomini per i quali non esiste la morte. Non intendo rispetto a lui e alla più vera vita seconda ma dico per noi e anche per questa vita della quale siamo, per poco, ospiti.

Voglio dire ch'è presente sempre e tutto vivo anche quaggiù, come se non fosse mai morto, tanto che si ha l'impressione, dopo che s'è praticato un po' di tempo, d'averlo conosciuto, d'averci parlato, d'essere amici. Le sue ossa sono divise qua e là tra l'Europa e l'Africa ma la sua anima ha il privilegio ubiquitario d'essere in cielo sotto la luce d'Iddio e d'essere rimasta in terra per dar luce a noi. Luce calda, fuoco – ché il segreto di questa sopravvivenza è l'amore. Tutti i celebri sopravvivono colla memoria dell'opere ma è, il più delle volte, una memoria nozionale e non affettiva: son presenti nelle statue, nei libri, nei cervelli ma lontani dal cuore.

Quella d'Agostino, invece, è una presenza concreta, quasi palpabile, intima, dove l'ammirazione è tutta inzuppata d'affezione. Agostino, per dirla col popolo, “ruba il bene”. Se domani s'incontrasse ci sembra che, dopo avergli baciato l'anello episcopale, ci verrebbe la voglia di baciarlo in viso, come un amico ritrovato, come un padre risuscitato. A me, almeno, fa quest'effetto: l'ammiro, fin dove posso arrivare, con tutte le punte dell'intelligenza, lo venero insieme alla Chiesa come Santo, in più l'amo con tutto l'abbandono del cuore.

E per questo è uno dei pochissimi che non ci hanno mai lasciato e che vivono, si direbbe, accanto a noi. Le ragioni di questa sua doppia immortalità si fa presto a vederle. In lui c'è il Beato, cioè l'ospite e il fruitore dell'Eterno, il partecipe della sovrannatura, ma c'è, anche, l'uomo, tutto l'uomo, un uomo che somiglia a noi, che a momenti scorgiamo tutto trasfigurato e fulgente nella città supernale ma che ritroviamo sempre come un fratello nostro, che ha conosciuto le nostre miserie, che ha peccato al par di noi, che ha pianto come un bambino, che s'è innamorato come un qualunque

adolescente, che ha sentito l'amicizia come s'è sentita da giovani anche noi, ch'è stato orgoglioso come tutti siamo, ch'è sceso giù nelle paludi dove ancora c'immellettiamo e c'insegna la strada per uscirne e ci porge la sua mano ferma e calda per aiutarci.

(...)

In Agostino c'è tutto. E' l'uomo integrale, l'uomo universale, l'uomo senza lacune. E', oltre che uomo, superuomo, non nel senso di Nietzsche ma in quello di San Gregorio Magno, cioè un di quegli uomini "quia qui divina sapiunt videlicet *suprahomines* sunt", superuomini in quanto sanno le cose divine.

E non soltanto perché poeta, oratore, psicologo, filosofo, teologo e mistico ma perché riunisce in sé, in armoniosa sintesi, tutti quegli opposti che nei più, isolati, provocano crisi, errori, conflitti e in lui, invece, generano una superiore verità.

Egli è prima peccatore eppoi santo, prima professore eppoi pastore ma dopo, nello stesso tempo, cenobita e uomo di governo (in quanto vescovo), poeta e razionalista, dialettico e romantico, tradizionalista e rivoluzionario, retore eloquente e oratore popolarreggiante. A momenti ti sembra Socrate intento a dividere e suddividere i vari sensi delle parole, a volte Pindaro che canta, con trapassi commossi, le vittorie del cielo interiore. A un tratto inveisce contro la ricchezza e la proprietà come un anarchico e poi consiglia ai cristiani d'obbedire a tutti i governi, anche pessimi. Cerca l'illuminazione interna nel moto dell'anima verso Dio ma insiste tanto sulla potestà e necessità della Chiesa che arriva a dire di credere all'Evangelo perché l'ordina la Chiesa e non alla Chiesa perché testimoniata dall'Evangelo.

E' un pessimista che vede nel genere umano una *massa damnationis* o *massa perditionis* ma è talmente ottimista che proclama la felicità, fino all'ultimo, come il vero fine dell'uomo, e lo dichiara raggiungibile in quanto identifica la beatitudine con Dio. Insiste sulla necessità della ragione per arrivare a comprendere i dogmi della fede ma nello stesso tempo riconosce che la fede sola aiuta a comprendere.

(...)

Quel medesimo che ha illustrato sottilmente la libertà dell'uomo ha poi scandalizzato i più colle sue teorie della predestinazione e della grazia. Disputa e argomenta come un avvocato e si solleva all'estasi come un mistico. Intercede per i nemici e chiede la condanna degli eretici. In lui astrazione e lirica, logica e carità si avvicendano senza contraddirsi ma integrandosi.

Unico, forse, anche tra i cattolici ha realizzato in sé questa fusione di elementi che sembrano contrari ma che sono egualmente richiesti per giungere all'adequazione perfetta dell'esperienza col mondo, del pensiero coll'universo, del singolo coll'umanità, dell'uomo, per quanto gli è concesso, con Dio.

**Giovanni Papini**

*Sant'Agostino*

Vallecchi Editore, novembre 1942

Impaginazione, stampa e confezione  
TBL Tipografia Bassi Locarno

© 2011 Diocesi di Lugano

Finito di stampare  
il 28 agosto 2011  
memoria di S. Agostino

